IV.° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Fr. 4,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XLIX - N. 46. Milano - 12 novembre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


AFEA
OFFICINE MECCANICHE
ACHILLE ANDREOLI & FIGLI
CODIGORO (Ferrara)
VETTURE DI LUSSO E DI GRANDE TURISMO



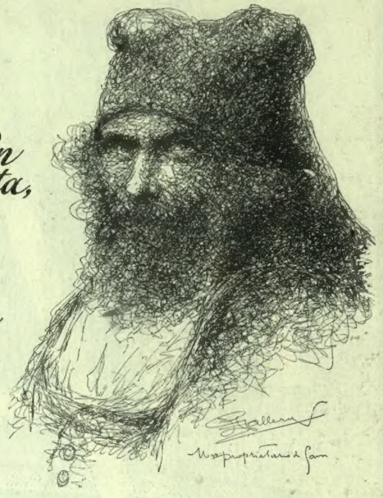
MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. & C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910 - GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO SAN FRANCISCO 1915

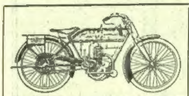
FABBRICA·DI·CAPPELLI

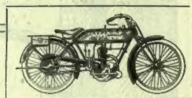
G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

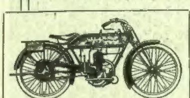
ALESSANDRIA

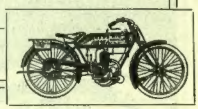

FABBRICA AVTOMOBILI TORINO
ITALA
ITALA







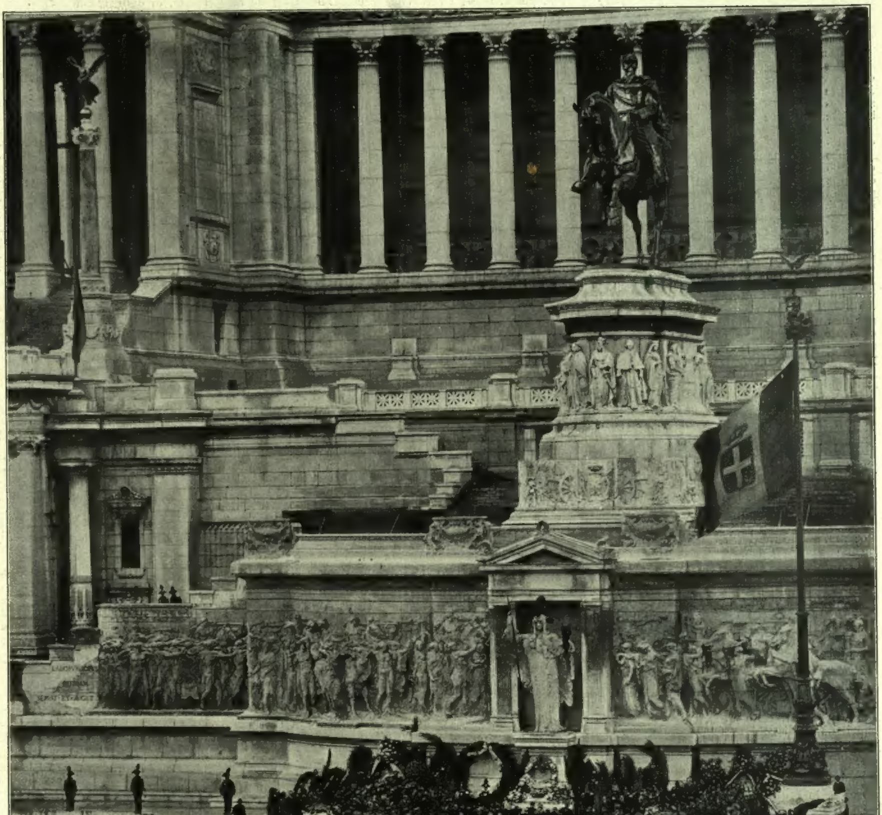




L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 46. - 12 Novembre 1922. Questo numero costa Quattro Lire. (Est., fr. 4,75.)

NEL IV ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.



Roma: La solenne cerimonia del 4 novembre sull'Altare della Patria. *(Fot. Anderson.)*

INTERMEZZI

L'impopolarità. L'ora dei ladri.

Dichiaro che sono contento. Ho letto che il sottosegretario del Tesoro, a chi gli osservava che le riforme che il Ministero Mussolini vuole apportare al bilancio possono essere impopolari, ha risposto queste bellissime parole:

« Saremo impopolari. Possiamo permettercelo ».

Ebbene, tra tanti programmi di governo che abbiamo udito sciorinare in tutti i toni, da tante voci, da parecchi anni a questa parte, il programma dell'impopolarità mi pare il più importante, il più rassicurante, il più coraggioso. Io non credo che ci sia un complesso di idee, una serie di propositi, un gruppo di intenzioni o di progetti che si possano ritenere a priori le medicine per tutti i nostri mali; so che «provando e riprovando» è un gran motto; ma anche so che quello che importa sopratutto è lo spirito con il quale si intraprendono le riforme. Se esse non saranno tutte utili, gli errori saran facilmente riparabili se commessi con generosa volontà di bene. Ora il non temere l'impopolarità mi sembra la prova che questa generosa volontà di bene, libera, disinteressata, anima il giovine Ministero attuale.

Perchè noi abbiamo patito tutti i dolori, e tutte le onte che derivano dalla paura di perdere il favore delle masse, alte o basse, del popolo o della borghesia, alternativamente, secondo il prevalere d'una parte politica o dell'altra. Se noi ricordiamo la nostra storia recente vedremo che non facemmo altra politica che quella di far la corte a una certa pubblica opinione irresponsabile e clamorosa. Può darsi che questa pubblica opinione abbia talvolta pensato, sentito, voluto il giusto; ma, anche in questi casi, i governi operarono non per servire la giustizia, ma per non essere fischiati, con una bassezza di obbedienza, con una viltà di soggezione che tolsero loro ogni merito. Mi viene in mente, tra l'altro, il modo col quale venimmo via dall'Albania. Non so se abbiamo fatto bene o male; è probabile che, lasciando quel paese di sassi e di turbolenze, ci siamo risparmiate seccature, spese e forse dolori. Ma quando la deliberazione di sgombrare l'Albania fu presa, essa non rappresentò l'attuazione d'un piano meditato, non fu il frutto di una valutazione vasta e seria del futuro. L'occupazione dell'Albania, in quel tempo in cui anche il nome di soldato faceva imbestiare le folle rosse, era impopolare, ciecamente impopolare, impopolare soltanto perchè gli oratori di piazza avevano trovato in essa un buon motivo per le loro declamazioni sonore; e, in pochi giorni, per paura di andar contro corrente, per non lasciare il sospetto che il Ministero osasse sembrare impopolare neppure per un paio di settimane, lo sgombero fu compiuto. Si potrebbe dire che fu annunziato ancora prima di essere deciso. La piazza trionfò, ma l'autorità dello Stato uscì da quell'episodio — uno fra i tanti — miserevolmente diminuita.

Di riforme economiche non mi intendo; in materia di tasse ho quel tanto di cultura che basta per pagarle con una docilità rassegnata; ma sento dire — e lo sentivo dire anche in passato — che gran parte dei provvedimenti presi, dopo la guerra, ferivano a morte le industrie, distruggevano il risparmio, e la prudente tendenza al risparmio. Ma, si aggiungeva allora: «guai a non fare così! Sarebbe impopolare ». Cortigianeria peggiore di quella dei poeti del seicento; cortigianeria che non si limitava a inspirare dei versi — che, in fin dei conti, non facevano male a nessuno, se non alla Poesia, che non perdeva, per sì poco, i meravigliosi colori della sua incorruttibil salute; cortigianeria che per evitare un'urlata della folla, colpiva il paese nelle sue migliori energie, e preparava a quel popolo, che si voleva ad ogni costo blandire, giorni di delusione e di amara povertà.

Sia dunque vero che il Ministero attuale non teme l'impopolarità; ed è anzi disposto ad affrontarla. Questo, della rivoluzione recente, sarebbe il risultato più santamente e stupendamente rivoluzionario. Conviene, ove sembri giusto e utile, essere impopolari sempre; impopolari nel senso di non udire gli strilli delle piazze, ma anche di non ascoltare le proteste delle classi dominanti. Una perfetta libertà d'azione, calma, rigida, imparziale, che sia fine a sè stessa, salverà l'Italia. La salverà non solo con la saggezza coraggiosa delle riforme, ma con la virile spiritualità che diffonderà nel paese, con il tono forte che darà alla nostra vita. Sì, il non temere l'impopolarità è un programma in nome del quale, se io fossi deputato, voterei con entusiasmo a favore del Ministero.

❦

Quand'ero giovane la vita era più difficile per tutti; e le carriere erano più lente e più dure. Ormai la buona ventura passeggia per le vie; è pronta, servizievole, alla mano. Non c'è che da guardarsi intorno, per travederla; non c'è che da farsi un po' largo tra la gente per avvicinarsele; non c'è che toccarle un gomito perchè essa si volga a guardarci, ci sorrida, e ci conceda la sua protezione.

Ma tra tutte le vie aperte liberalmente oggi alla iniziativa personale e all'intelligenza, nessuna è più comoda, ampia, facile di quella per la quale possono gagliardamente camminare i ladri. La carriera del ladro è ormai la più agevole, la più fruttuosa, e quella che richiede meno sforzi, perchè incontra minori ostacoli.

Lo prova il furto di Viareggio, che poi è simile a tanti altri furti, sebbene di proporzioni minori, che occupano la cronaca cotidiana. Cinque milioni!

Fermiamoci su questa cifra di cinque milioni. Un uomo d'affari che si proponesse, audacemente, di conquistare questa somma, dovrebbe tentare non so quante speculazioni; dovrebbe magari sfruttare o tutto il suo paese, lungo e largo centinaia di chilometri, o tener d'occhio miniere che son laggiù nella diamantifera Africa del Sud, o nella California ricca d'oro; dovrebbe, giocando in Borsa, frugare nelle tasche di migliaia e di migliaia di possidenti, di risparmiatori, di speculatori, sparsi per città e per paesi innumerevoli; dovrebbe, se commercia, ordire reti di traffici estesissimi; dovrebbe, se produce, far costruire edifici, macchine, educare maestranze, correre rischi infiniti, crearsi una clientela.... Se i cinque milioni si mettesse in testa di volerli guadagnare un avvocato, dovrebbe aspettare che un centinaio di grossi delinquenti si impegolassero nel danaro altrui, o in amori frenetici e delittuosi, per accorrere a salvarli con la potenza della sua fulminante parola; dovrebbe aiutare i grandiosi litigi, essere il consigliere legale di dozzine e dozzine di grandi case, essere il patrono geniale, prudente, paziente di interessi vastissimi e molteplici. E per raccogliere quella somma tondissima, dovrebbe faticare anni e anni; e non è detto che ci riescirebbe....

Se fosse un tenore — e i tenori sono quelli che l'umanità rimunera più largamente, per il beneficio immenso che recano alla civiltà, modulando suoni che elevano gli spiriti alla sovrana virtù e alla purissima gioia — dovrebbe, dopo lenti oscuri tirocinii, conquistare la gloria, ottenere scritture carusiane per un teatro d'America, vivere pauroso di ogni riscontro d'aria, di ogni indulgenza al piacere dei cibi, di ogni debolezza col bel sesso, pericoloso terribilmente alle ugole; e affrontare ogni sera il pubblico con terrore; e continuare, anche negli anni più provetti, a esercitare la voce; e persistere a cantare in parrucca bionda anche quando i capelli gli si son fatti canuti. E i cinque milioni li adunerebbe sì e no; e per un tenore che ci riescisse, mille altri tenori spererebbero invano, riducendo talora il desio dei cinque milioni alla mesta attesa di cinquanta lire, per versare un piccolo acconto al trattore, che ama, sì, la musica, ma vuol essere pagato.

Se i cinque milioni fossero la meta d'un letterato egli dovrebbe scrivere ottanta o novanta capolavori. E questo, si sa, è impossibile. I nostri letterati — e anche i letterati non nostri — scrivono tutti dei capolavori: ma di solito uno per ciascuno. Pochissimi arrivano a due. Ora un capolavoro solo può produrre una somma variante tra le settantacinque lire e le centomila. Al milione arriva di rado. Specialmente da qualche anno in qua. Quindi il letterato che agognasse al possesso di cinque milioni, potrebbe esser certo di morire sperando, ma non di raggiungere la meta. I ladri, invece! I ladri non hanno che da entrare, o dalla finestra o dalla porta, in una camera d'albergo, aprire un armadio di legno, che è chiuso con una leggera serratura solo quando il ladro non è in grazia degli Dei; e finalmente prendere per il manico una borsetta. Nelle borsette ormai se non ci sono cinque milioni, ce ne saranno per lo meno quattro; o, tutt'al più, qualche nichelino di meno.

Può la vita essere più gentile con i signori ladri? Li dispensa dalla frattura faticosa delle casse forti, offre per lo più sorridenti opportunità; non domanda più ad essi nè un grandissimo coraggio, nè una geniale ingegnosità, nè l'antica fertilità di invenzioni. È più facile oggi rubare qualche milione di gioielli che una volta portar via le nespole dall'orto del curato.

Peccato che il mestiere del ladro non sia molto stimato in società. Non ce n'è un altro che conduca più facilmente alla ricchezza. Anche in prigione; ma, Dio mio, così di rado, che vale la pena di tentare la prova.

Nobiluomo Vidal.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI.[1]

Sono pagine, queste dello Zùccoli, scritte con tanto cuore, con una penetrazione e un'analisi così profonde, che chi le ha lette e ha pianto, non può dimenticarle mai più.

Che felice trovata artistica, quella di far narrare dagli antichi compagni con lievità e ineffabile grazia, la morte di Giorgio, invece di presentarcela crudamente in modo diretto. Sarebbe stato troppo strazio.

Anche le altre figure secondarie, ma strettamente connesse all'azione, sono con sapiente arte ritratte e ognuna ha il suo rilievo efficacissimo, un carattere e una vita propria.

Notevole poi è la forma vivace e semplice, per quanto curata, deliziosa di naturalezza, di umorismo, a volte d'impetuoso sdegno e di specialissimo atteggiamento nei dialoghi fra bambini, sempre così irti di difficoltà.

Questo, il libro di Luciano Zùccoli, e noi dobbiamo ammirarlo e amarlo come una cosa molto cara, augurandoci ch'egli voglia farci presto altro simile prezioso dono, procurandoci i più buoni, i più dolci, e più teneri palpiti.

Ne abbiamo tanto bisogno!

(*L'Ordine*, di Ancona.) IRIADE TARTARINI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Le cose più grandi di lui.* Milano, Treves, L. 9.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL PRIMO CONSIGLIO DEL MINISTERO MUSSOLINI.

(Fotografia eseguita per l'«Illustrazione Italiana» da A. Bruni.)



Da sinistra a destra: **Di Cesarò, Carnazza, Diaz, Mussolini, Thaon Di Revel, Acerbo, De Stefani, Teofilo Rossi, Cavazzoni, Oviglio e Giuriati.**

CONVERSAZIONI ROMANE

Una pagina di Storia - Al Viminale e al Quirinale nella notte del 27 ottobre.

Roma, novembre.

Gli italiani conoscono poco la storia: non studiano quella antica, non sànno quella moderna e quanto alla contemporanea non si curano di fissarla con esattezza. Bisogna dire che non è sempre agevole intendere gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi: e anche più difficile è accertare il loro svolgimento preciso. I fogli quotidiani sono scritti in fretta: e spesso, per opportunità politica, tacciono episodi che più tardi riesce difficile ricostruire esattamente, quando nuovi avvenimenti si sono sovrapposti e i testimoni oculari offrono soltanto le versioni colorate dal senno di poi.

Gli storici di domani ricercheranno con stenti laboriosi di ricomporre le ultime e drammatiche ore di quel ministero Facta che precedette l'avvento del fascismo al potere. Risparmiamo a quei valentuomini di là da venire una fatica improba: ecco la veritiera vicenda di una storica notte a Palazzo Viminale.

Fu nella notte del venerdì 27 ottobre che il governo non ebbe più dubbi sulla mobilitazione fascista. Perchè sino allora l'invincibile ottimismo dall'on. Facta gli aveva impedito di credervi. I giornali umoristici avevano colto e deriso già da qualche mese l'abitudine incurabile di quest'ultimo presidente dell'êra pre-fascista di ripetere ad ogni occasione una sua caratteristica interiezione: «Nutro fiducia». Lo chiamavano col soprannome del Presidente Nutro Fiducia. Se n'è tanto pasciuto che ha finito col credersi protetto da chi sa quale invulnerabilità politica: doveva nutrir fiducia di doppiare anche il Capo delle Tempeste fasciste sul suo fragile schermo presidenziale e magari di galleggiare, a capo di un terzo ministero Facta, per merito della sua leggerezza. Perchè, a differenza dei suoi colleghi di gabinetto, ai quali aveva celato la rivelazione, egli era stato avvertito che la mobilitazione fascista era stata decisa.

La rivelazione gli era stata fatta dall'on. Salandra nel pomeriggio di giovedì 26: l'ex-presidente del Consiglio e collare dell'Annunziata si era rivolto al collega in carica di presidente perchè ne volesse immediatamente avvertire il Sovrano, allora a San Rossore. L'on. Salandra aveva avuto a sua volta la rivelazione della decisione del «Quadrumvirato Segreto» dall'on. De Vecchi, il quale ha poi confessato, dopo il trionfo fascista, di aver fatto avvisare il Presidente del Consiglio «per sè e per tutti i poteri dello Stato».

L'on. Facta non ritenne opportuno di comunicare ai membri del gabinetto la grave informazione che gli aveva recato l'on. Salandra: e non pare neppure che ne abbia telegraficamente informato il Re, poichè questi si trattenne ancora per ventiquattr'ore a San Rossore e non giunse a Roma che mentre la mobilitazione fascista era già in esecuzione.

Ma anche la fiducia indomabile dell'onorevole Facta ebbe un crollo nella notte dal 27 al 28 ottobre. Colle notizie accertate della mobilitazione fascista entravano in vigore le disposizioni prese da tempo per una tale eventualità: il passaggio del potere dalle autorità civili a quelle militari. Ma sarebbe stato sufficiente a fronteggiare il movimento? Ora si presentava un grosso problema da risolvere: come doveva il governo, dimissionario da alcune ore, considerare l'azione fascista? Poteva considerarla come un'affermazione di carattere puramente politico, mirante a premere sulla soluzione della crisi, o doveva affrontarla come un movimento insurrezionale?

Nella serata l'on. Facta aveva avuto un colloquio col Sovrano. Cosa egli abbia detto esattamente al Re e cosa Vittorio Emanuele III abbia detto al Presidente del Consiglio nessuno sa con certezza. Ma da quello che l'onorevole Facta riferì ai ministri convocati nelle ore antelucane questi trassero l'impressione che il governo dimissionario dovesse tutelare l'indipendenza del monarca da ogni pressione illegale. Fu forse un'impressione errata, fondata su di un equivoco: ma da essa derivò la deliberazione alla quale giunse il Consiglio dei Ministri di proclamare lo stato d'assedio.

Così l'Italia è stata a due dita dalla guerra civile: la «vera» guerra civile, a confronto della quale tutte le trascorse beghe fra fascisti e comunisti sarebbero apparse un giuoco di sbarazzini. E quello che è peggio giungeva a questa iattura in forza di un malinteso. Ancora una volta si dimostrava la sciagura di un governo acefalo: non aveva saputo intendere a tempo la sua funzione, non era riuscito a comprendere nel momento utile che il suo dovere sarebbe stato di dimettersi: e nemmeno nelle sue estreme ore riusciva a rendersi conto di quello che convenisse consigliare alla Corona.



Il generale Emilio De Bono, nominato direttore della Pubblica Sicurezza.

Il Re trovò indubbiamente altri consiglieri. Nella notte alta, ad insolita ora, entrava al Quirinale l'ammiraglio e senatore Tahon di Revel. Pare che sia colui che abbia spiegato al Re che cosa veramente fosse il movimento fascista e su chi contava e quello a cui aspirava. Certo che al mattino il Sovrano aveva un suo chiaro programma ed una risoluta attitudine. Lo dimostrò quando, prestissimo, l'on. Facta gli presentò il decreto che stabiliva lo Stato d'assedio, perchè lo firmasse. Tutti sanno che non lo firmò: pochi sanno che l'on. Facta non intese subito il significato e le conseguenze del rifiuto reale.

Brav'uomo, l'on. Facta: e sempre disposto a compiacere la gente.

Aveva risolto di instaurare la legge marziale, nella candida persuasione di rendere un servigio al monarca, lui ormai ministro dimissionario e che nel prevalere o nel soccombere del moto fascista non poteva attendersi che attacchi e strascichi d'odio: il Sovrano l'avverte che rifiuta di sottoscrivere quella deliberazione e lui si immagina che forse il Re obbedisce a scrupoli di generosità e di indulgenza, ma che il Presidente dei ministri deve rendergli ad ogni costo il servigio costituzionale che s'è proposto. Così ai ministri che hanno passato la notte vegliando e che si rendono conto della gravità della deliberazione presa e che perciò attendono con legittima impazienza il suo ritorno dal Quirinale, l'eccellente uomo riferisce che il Sovrano ha chiesto di riflettere un poco prima di apporre la firma al Decreto. L'onorevole Facta non scorge nulla di eccezionale in quella richiesta: si immagina che il Re firmerà più tardi e intanto si può procedere a completare le disposizioni già diramate in previsione dell'adesione sovrana.

La comunicazione del Presidente del Consiglio fa sobbalzare i colleghi. Il decreto non è stato firmato? Ma allora non è valido! Chi può assumersi la responsabilità di applicarlo? Presto; occorre accertare immediatamente e senza dubbi di sorta quale sia la reale, definitiva intenzione di Sua Maestà. Torni l'onorevole Facta dal Re a riferire la delicata situazione nella quale si scoprono i ministri e chiarisca la necessità in cui sono di uscirne al più presto.

Secondo pellegrinaggio del Presidente al Quirinale: e secondo ritorno in Consiglio. Sua Maestà declina nettamente di firmare. Ormai ha consultato anche degli autorevoli parlamentari che lo hanno confortato del loro consenso.

Il Consiglio dei ministri riprende. V'è chi fa osservare la gravità dell'errore commesso annunciando la proclamazione dello Stato d'assedio e diramando le istruzioni per la sua applicazione nelle varie provincie prima di avere ottenuto la sanzione reale. «Ora che la Corona rifiuta di sanzionare il provvedimento il ministero si trova allo scoperto: qualunque azione che le autorità locali intraprendano in base alle istruzioni ricevute ci rende passibili di un processo per alto tradimento». La visione dell'Alta Corte di Giustizia balena alla mente dei reggitori dello Stato. Si mandano a chiamare di fretta i due presidenti del Parlamento, il senatore Tittoni e l'on. De Nicola perchè diano consigli al Consiglio: ma è chiaro che quelle due competenze costituzionali non possono che raccomandare l'immediato ritiro del decreto e delle disposizioni date alle autorità.

Erano le undici e mezza: e a mezzogiorno avrebbe dovuto entrare in vigore lo Stato d'assedio. Dei ministri si precipitano agli apparecchi telegrafici e telefonici che comunicano colle prefetture del Regno per verificare che entro quella mezz'ora di tempo utile tutti siano avvertiti a tempo. Per abbondare di precauzione, finita la fatica di tanto controvapore, si richiamano tutti i prefetti agli apparecchi, per accertare che abbiano ben compreso che di Stato d'assedio non si deve più parlare, nemmeno per ischerzo.

E la *Stefani* è incaricata di spiegare, alla meglio, il gran ritiro.

*

Quello che è avvenuto dopo non conta. Non appartiene più alla Storia, ma alla cronaca. Anche l'ingenua insistenza di quel ministro il quale riteneva che pur rinunziando ad applicare lo Stato d'assedio il governo dovesse procedere colle misure di rigore militare e all'arresto di tutti i capi fascisti. I colleghi gli hanno benevolmente spiegato come la decisione del Re non consentisse che una interpretazione: che egli cioè riconosceva utile una soluzione «fascista» della crisi. Questo i prefetti erano perfettamente in grado di intenderlo da sè, confrontando gli ordini contraddittori ricevuti a distanza di poche ore: e sarebbe stato ingenuo di pretendere che, conoscendo come domani i fascisti avrebbero regnato a Palazzo Viminale, acconsentissero oggi ad arrestare magari il futuro Ministro degli Interni.

Perchè il buon senso rimane la qualità caratteristica degli italiani — anche quando fanno le loro rivoluzioni.

Petronio.



Milano: I mutilati nel grande corteo patriottico.

IL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.

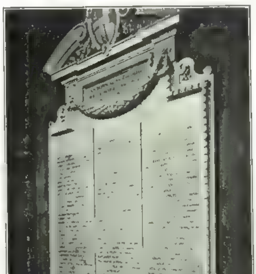
Il Quattro Novembre è stato una festa nazionale, ma anche di famiglia. Talvolta una grandiosa solennità si valuta più esattamente da un umile angolo di osservazione. E nella intimità delle case la giornata della Vittoria è trascorsa con modi, con toni che facevano pensare alle più care e tradizionali festività. Da cento indizi traspare un confortante presagio: è in germoglio l'èra della poesia traverso la quale un giorno la fase della guerra tornerà trasformata in leggenda. Certo più ci allontaniamo dal 1918, altrettanto quella data si riavvicina in ispiritualità.

Mai i reduci hanno potuto, come in questi giorni, diffondersi con i loro racconti di trincea. Essi sono stati seguiti dal loro mondo con un interesse, con una serenità che sembravano difficilmente realizzabili dopo le accoglienze gelide del 1919 e 20, epoche in cui il tema della guerra superava di rado l'amara politica ed il lutto delle famiglie. Quest'anno i reduci hanno diretto le conversazioni, le hanno intonate, le hanno arricchite persino con fronzoli, con aggiunte.... Intorno ai fatti reali, essi hanno sviluppato stati d'anima brillanti, lirici, che a quattro anni di distanza tutti — eroi o no — sono convintissimi d'avere vissuto sotto le cannonate. Chi fu semplicemente bravo e rimase nei limiti del proprio rigoroso dovere, oggi accoglie nell'animo suo fermenti, suggestioni, baldanze che gli fanno credere, in piena buona fede, di possedere un repertorio di autentiche gesta superiori.

Per quanto guascone, il fenomeno è eccellente. Annuncia la scomparsa dei tossici neutralisti e bolscevichi; rivela una comprensione sempre più larga della storia 1915-1918; documenta il desiderio nei tepidi di apparire e diventare migliori; alimenta una mobilitazione morale che al paese è essenziale. L'ascensione psicologica è palese anche nei genitori, nei parenti dei caduti i quali hanno dimostrato, quest'anno, più robusto orgoglio che accasciante dolore. I loro nervi hanno



Milano: Dopo l'inaugurazione della lapide ai dipendenti comunali, l'avv. Maggi parla dal balcone di Palazzo Marino.



Milano: La lapide ai dipendenti comunali morti in guerra inaugurata a Palazzo Marino. *(Fot. Ermini.)*



Milano: Sulla gradinata del Duomo, il conte di Torino, il Prefetto, il gen. Cattaneo e il Commissario Regio, assistono alla sfilata del corteo.



Milano: Il masso del Grappa trasportato all'ingresso del Castello Sforzesco in occasione del IV anniversario della Vittoria.

resistito fieramente alla sublime ed aspra prova dell'apoteosi. Certi vecchi che negli anni scorsi rimasero in casa tra cupa solitudine a piangere ed a ribaciare le reliquie dello scomparso, quest'anno si sono fregiati con le medaglie di *Lui*, sono andati nei cortei, nelle cerimonie ed hanno sentito, nel trionfo dei fiori e dei vessilli, nella presenza della più cosciente gratitudine collettiva, di appartenere ad una immensa famiglia.

Chi aveva medaglie le ha portate in giro persino sui pastrani; chi ebbe morti in guerra, anche se fino a ieri visse coi socialisti, quest'anno li ha vantati.

Di anno in anno i cortei divengono più lunghi e densi. Il crescendo patriottico si calcola a ore come la situazione del paese è seccamente rivelata dal listino dei cambi. Nel 1919 certe sfilate durarono un'ora e mezza, nell'anno seguente durarono due ore, nel 1921 crebbero di mezz'ora. Quest'anno la cronaca insiste in un aggettivo: « interminabili ».

Nel 1919 a Roma non si osò chiamare le bandiere dei reggimenti sull'Altare della Patria. La cerimonia si svolse al Pincio e fu una semplice distribuzione di medaglie. Dodici giorni dopo i socialisti conseguirono un sensazionale successo nelle elezioni politiche, favorito, anche, dal beato astensionismo della borghesia. Nel 1920 non si osò tesoreggiare l'idea di un ufficiale italiano il quale voleva che si onorasse il Milite Ignoto. La proposta fu realizzata in.... Inghilterra e in Francia. Però un passo avanti vi fu perchè i vessilli



Milano: Il grande corteo in via Dante. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*

IL 4 NOVEMBRE A MILANO.



L' immenso corteo patriottico sfila sull'imbrunire in piazza del Duomo.



La lapide a Boselli, inaugurata sotto i portici della Prefettura di Torino.



Torino: Il gran corteo patriottico sbocca in piazza Castello. *(Fotografia N. Fornari.)*



Torino: Un minuto di raccoglimento al reggimento Nizza di cavalleria. *(Fot. N. Fornari.)*

Quando le campane hanno suonato alle 10,30 del 4 novembre, ben pochi sono rimasti distratti od hanno proseguito nelle loro cure usuali. La voce dei bronzi ha risvegliato voci interiori che molti credono di non possedere ma che in realtà esistono come riserve di poesia: dono della razza anche ai meno riusciti fra gli italiani. Le campane nella mattina del 4 novembre, non hanno fatto pensare ad una funzione in chiesa, ma al Milite Ignoto. Quanti pensieri affluirono, nello stesso minuto, al candido altare di Roma! E ognuno volle immaginare sè stesso solo in segreta confessione davanti alla bara di marmo che racchiude un epico segreto. Il Re interpretò la spiritualità di quell'ora salendo senza pompa, con una umiltà — che è anch'essa una bellezza regale — la scalea dell'altare e rimanendo a meditare, in piedi, a testa china.

Poi seguì il rombo della rinnovata apoteosi. Tra ondate di popolo giunsero gli uomini nuovi del governo, dai quali la Nazione attende il ritorno della legge, la pacificazione, la prosperità, il frutto della Vittoria. I duci dell'esercito furono adunati sull'Altare della Patria. Ma cinque giorni dopo — 9 novembre — i socialisti rivoluzionari andavano a Palazzo Marino e centinaia di Municipi italiani si colorivano di rosso.

Le prime crepe nel blocco vermiglio le determinò il Milite Ignoto nel 1921. Sul suo passaggio da Aquileja a Roma s'inginocchiarono, tra la massa, persino dei tesserati con falce e martello e dei sindaci iscritti al partito non ostante la stampa rossa ordinasse l'astensione. Ora siamo in cospetto di un Quattro Novembre carico di primavera tricolore, di giocondità largamente respirata, vissuta senza riserve, limiti e soggezioni. Nei cortei le ovazioni più travolgenti sono toccate ai ferrovieri, ai tramvieri, ai vigili urbani, alla gente di mare, agli uomini dei campi. La presenza delle corporazioni lavoratrici sotto il tricolore, fra il coro di « Giovinezza » e la Marcia Reale, ha dato potentemente la sensazione del capovolgimento, ha documentato il tracollo della allucinazione leninista. Anzi una corporazione della Lomellina cantava, il 4 novembre, una strofa in cui ammetteva « Lenin era il nostro Dio — ma ci siamo ricreduti ».



Al Cippo del Brennero: Il colonnello ed alcuni ufficiali del 5.° Reggimento Artiglieria Pesante in ricognizione nella zona della nuova frontiera, commemorano, pellegrini memori e devoti, il quarto anniversario della Vittoria.




Bologna: I solenni funerali delle cinque vittime fasciste del 26 ottobre. *(Fot. Cassani.)*

s'inginocchiarono innanzi al Milite Ignoto in tacita e ferma promessa.

Nella stessa ora tutta l'Italia — anche quella delle più lontane colonie — meditava austeramente. Un modesto paese del Friuli disseppelliva le spoglie di un caporale sconosciuto, morto nei giorni turbinosi della ritirata di Caporetto. Mentre nella piazza di Colle si opponeva con pochi suoi soldati all'invasore, una fucilata lo abbatteva. Non si seppe mai chi fosse. Quella morte, lì, sulla piazza, al cospetto di un popolo in fuga disperata, fece allora un'impressione che il tempo non attenuò: l'appresero i reduci dall'esilio e dalle armi e dalla riconoscenza germogliò l'idea di onorarlo. Il 4 novembre il sacro fardello veniva deposto nel monumentino che il comune friulano ha dedicato non ad uno dei suoi conterranei, ma a un figlio d'Italia venuto chi sa da quale regione, eppure a tutti fratello per la sua passione.

Lampade tricolori venivano accese da mani materne in tutti i cimiteri di guerra. Nelle case ove non eran più tornati i figli più prodi, si componevano piccoli altari con le estreme lettere, con l'ultima effigie, con le ciocche dei capelli.... Dalle spiagge venivan gettati lauri e fiori agli eroi del mare. Sul Grappa, sul Pasubio, nei cimiteri alpini i valligiani salivano pregando. Nel cimitero di Aquileja i dieci Militi Ignoti sepolti accanto a Randaccio riudivano dai fanciulli il canto del Piave. Nelle isolette di Venezia e di Grado gli aviatori, commilitoni di D'Annunzio, di Miraglia, di Garassini, di Pierozzi sentivano ripalpitare l'ala tricolore nell'atmosfera che conduce a Trieste, a Pola, a Zara.



Bologna: Lo scoprimento della lapide ricordante la vittoria a Palazzo D'Accursio. *(Fot. A. Mingozzi.)*



Cagliari: La Messa al campo celebrata dall'arcivescovo Piovella, davanti a tutta la cittadinanza. *(Fot. R. Paglietti.)*

Nei teatri le folle s'alzavano allo squillare degli inni. Nella «repubblicana» Ancona si reclamava ovunque la Marcia Reale, l'inno che ridona un fremito alle masse. Le camicie nere portavano in braccio i piccoli orfani, i talismani della Patria. E sul trionfante clamore un motto: «concordia e lavoro per le fortune d'Italia».

Il motto riceverà un'altra pura consacrazione in cospetto all'altare che più di tutti rappresenta l'olocausto d'Italia: il cimitero degli invitti che, nel colle di Sant'Elia, innanzi al Carso, fra Gorizia ed Aquileja, accoglie venticinquemila prodi. Doveva essere benedetto dal Vescovo dell'Esercito nell'anniversario dei morti. Ma gli avvenimenti po-



Una missione militare francese presieduta dal comandante Beaucorps commemora i caduti francesi sul fronte italiano nel cimitero di guerra di Valdobbiadene. *(Fot. E. Graziadei.)*



Roma: La cerimonia religiosa a Santa Maria degli Angeli. - In attesa del Re.



Il saluto di Mussolini al Re.

litici di quei giorni non resero possibile la mobilitazione delle madri, delle vedove, dei mutilati, dei combattenti che da ogni parte della penisola si ripromettevano di affluire al colle sacro.

La mobilitazione dei superstiti gloriosi avverrà fra pochi giorni e coronerà il ciclo tricolore del novembre 1922. Le falangi troveranno fra i venticinquemila eroi la tomba di una fanciulla: Margherita Kaiser-Parodi. Era nel fiore dell'avvenenza quando la guerra l'attrasse nella milizia della Croce Rossa Italiana. Nella pietosa dura sua missione in un ospedaletto da campo, ella si meritò una decorazione al valore. Poi un morbo, contratto al letto di un combattente, la condusse a morte. Nell'agonia Margherita Parodi espresse un suo supremo desiderio: ricevere sepoltura nel cimitero della Terza Armata, di quell'armata cui aveva dato la sua esistenza. La sua prima tomba l'ebbe nel cimitero di Sant'Anna a Trieste. Ma nel 4 novembre scorso le spoglie della fanciulla furono trasportate sul colle di Sant'Elia, fra Redipuglia e San Pier d'Isonzo.

Il corteo percorse, a ritroso, la stessa via ch'era stata la mèta della Terza Armata: Trieste, l'Hermada, Monfalcone.

Fra pochi giorni il Principe della «Invitta» salendo l'altura da cui splende il faro costruito dai combattenti, deporrà il primo fiore sulla tomba dell'italianissima giovane. Il vescovo dell'esercito benedirà tutti gl'immortali. Salve di obici e di mitragliatrici, voli di aeroplani, cori di fanciulli, alalà di milizie celebreranno la gloria imperitura d'Italia.

Otello Cavara.



L'on. Mussolini con tutti i ministri si reca all'Altare della Patria.



Tutti i ministri inginocchiati ai p

TTORIA CELEBRATO A ROMA.



DI DELLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO.

Lettere dall'Oriente.

La favola di Orfeo.

Atene, ottobre.

Abbiamo sentito glorificare la rivoluzione greca dai suoi autori, ed il popolo ateniese applaudire l'eloquenza dei colonnelli Gonatàs e Plastiras: più calmo il primo, con l'aria d'un bravo relatore che vuol chiudere grandi fatti nelle formule burocratiche; più veemente il secondo, con belle frasi bibliche gettate sulla folla. «Noi sediamo gemendo sulle rovine del nostro glorioso passato. Vergogna eterna ai nemici della patria; siano essi maledetti nei secoli dei secoli». Così gridava — e le urla della folla dal basso consentivano, visi di vecchi militari, preti barbuti, studenti, professori occhialuti e con la barbetta a punta come il loro Venizelos — così gridava Plastiras dal balcone del palazzo reale di Atene: quella laida rievocazione teutonica della classicità periclèa, che ingombra, dura quadrata e goffa, tanto cielo e tanto suolo sacro fra l'Ilisso e l'Imetto, e deve solo all'essere costruita di marmo pentelico tutta la luce che la illeggiadrisce quando la sera ha già incipriato d'ametista le colline ed il cielo è colmo d'ombra.



Atene: Gonatàs e Plastiras parlano dal balcone del palazzo reale in favore della rivoluzione - 22 ottobre.

Plastiras, il loro Dio, creatura che appartiene già alla leggenda, sgominatore di turchi, salda colonna di resistenza in Anatolia fra il crollo universale, capace di passar immune e freddo fra le più proterve seduzioni femminili (è già la leggenda che narra) e di fare una retata di prigionieri in momenti — come dire? — di distrazione. Plastiras prometteva la punizione esemplare dei colpevoli e dei traditori: e la folla interrompeva con le colorite ingiurie classiche: — Sicofanti! Satrapi! —, con frequenti imprecazioni, *Tanatos is tus prodòtas*, a morte i traditori! — con considerazioni ammirative per la loquela di Plastiras, *ine evangelio ta logia sù*, le sue parole son vangelo. Momenti di calma; poi di nuovo le urla di a morte, *thànatos is tus enòcus*, a morte i colpevoli, *katàra is tus atìmos*, maledizione agli infami. Alzar gli occhi da quella folla moderna alla massa dell'acropoli foscheggiante contro un cielo di tempesta e quel braccio cupo di mare insinuato fra il Falero e l'isola di Salamina, considerar quella divina geografia attraverso il filtro romantico di sessanta generazioni, e udire salire dalla piazza le sillabe antiche, quasi intatte, le stesse delle grammatiche scolastiche, dei testi annotati, si poteva fantasticare di essere ad un comizio di popolo ateniese del tempo di Alcibiade, radunato per intendere le negre novelle che venivan di Sicilia. Ahimè, a riabbassar gli occhi era un'altra cosa; su quelle uniformi americaneggianti, quei preti bizantini con i capelli raccolti in un nodo (*more lacaeno*, alla spartana, va bene, ma pensate, degli uomini con la crocchia!), quei vestiti alla europea. L'atmosfera classica si dissipava, c'era solo uno dei tanti popoli d'oggi battuti delusi ingannati che urlava la sua ansia di rinnovazione, il suo terrore di nuove guerre, il suo bisogno di concretare in quattro nomi di poveri diavoli, vittime di avvenimenti più grandi di loro, gli unici colpevoli della sventura, buoni per le vendette, le espiazioni e gli sfoghi. *Thànatos is tus atìmos!*

Se hanno sentito queste grida, debbono avere rabbrividito nel loro carcere i traditori, gli infami, i colpevoli: Protopapadakis, Gunaris, Stratos, i pezzi grossi del vecchio regime, i costantiniani, i venizelisti; a cui si aggiungono ogni giorno nuovi soci, ex-ministri, ex-governatori, ex-generali, e da ultimo persino il fratello del Re in esilio, Andrea, già comandante di un corpo d'esercito sul fiume Sangarios, in Asia Minore, che si fece battere sonoramente dai turchi il settembre dell'anno scorso. I bravi rivoluzionarii del primo giorno, arrivanti infiorati acclamati sorridenti dalle isole dove s'eran rifuggiti tutti insieme, i valorosi ed i deboli, davanti al turco vincitore, preoccupati più delle forme che della vendetta, avevan loro salvata la pelle, quando nell'ebbrezza del colpo di Stato qualunque uccisione sarebbe parsa naturale (non dico giustificabile). Ma continuano a minacciargliela adesso, che non si sa davvero più a chi attribuire la colpa della sconfitta, se ai piani di Venizelos male applicati dai suoi successori ed avversarii, se alla germanofilia di Costantino o alla inettitudine servile di Gunaris, se al tradimento dei capi o all'imbelle spirito dei soldati male avvezzi da tre campagne una più facile e più glorificata dell'altra; se sia stato un colpo di pugnale nella schiena o non piuttosto un improvviso capogiro della ragazzina Grecia levata d'un tratto a grande altezza sulle spallacce dell'inglese per scimmiottare un grande gigante stramorto: l'impero greco d'oriente (ma che aveva cuore e passato e muscoli romani).

La ragazzina è caduta, come era naturale. Invano tende le sue braccette verso la greve corona che per un momento farneticò di potere racconciarsi sul capo: i Turchi ci si frappongono ancora, e i Bulgari guatano al mare libero, ammaestrati che cinquantamila soldati volonterosi valgono più che tutte le cancellerie imperiali e reali d'Europa, ed i Macedoni armano *comitagi*, per far cosa nuova e nuovi macelli. I soldati della Tracia rientrano frettolosamente in patria: gli impiegati fuggono dal loro posto, e non c'è minaccia o imposizione che gli arresti, davanti al terrore secolare del turco. La Macedonia e la Tracia sono ancora una volta in subbuglio: ancora una volta razze s'urtano, genti emigrano, sangui diversi si mischiano, odii tumultuano, religioni còzzano. L'ultima messa è stata detta nella metropoli di Adrianopoli, davanti al popolo fuggitivo, trattenuto ancora un istante dalla pietà per i morti che restano, dal terrore per il Dio spietato che bisogna dunque invocare anche se non protegga più. Il metropolita ha invidiato i morti, ha augurato pace e sopportazione ai loro spiriti, ha dato il viatico della benedizione ai viventi banditi; poi ha chiuso la chiesa, ne ha dato le chiavi ai delegati dell'Intesa, è partito anch'egli, dietro i trecentomila che emigrano dalla Tracia e



Arrivo a Rodi dei velieri anatolici e dodecannesini che trasportano i profughi cristiani dell'Anatolia.



I profughi cristiani dell'Anatolia sbarcano a Rodi.
(Fot. Ermanno Armao.)

GLI AVVENIMENTI D'ORIENTE.



Il trionfale arrivo di Rafet Pascià a Costantinopoli: L'automobile del governatore sul ponte di Galata - 22 ottobre. *(Fot. ten. G. Tedesco.)*



L'esodo dei greci dalla Tracia: Un accampamento di profughi a Raidesto. *(Fot. Choidas.)*





Costantinopoli: Archi di trionfo per l'ingresso di Rafet Pascià. Le scolaresche schierate sul ponte di Galata per salutare Rafet Pascià.
(Fot. ten. G. Tedesco.)

da Costantinopoli, a raggiungere i seicentomila già fuggiti dall'Asia Minore.

Povero sogno della grande Grecia! Le banchine di Salonicco, di Volo, del Pireo, le scalinate delle chiese, le gallerie della ferrovia sotterranea di Atene, gli atrii delle stazioni s'ingombrano di questa folla sudicia e rassegnata, che non impreca, che non geme, che non mendica, che porta fra questi greci occidentali corrotti di europeismo la sua grecità corrotta di oriente, di esotico, di arabo; ma che ha colori nuovi e vivi, e serba il dono comune delle mirabili sillabe omeriche solo un poco corrose da trenta secoli di maree. Ora sui gradini del tempio il padre spidocchia meticolosamente la moglie che gli ha rovesciato sulle brache alla turca il torrente impuro della gran chioma; altrove tre donne hanno disteso un tappeto sulla piazza, con tre cassette e due cuscini hanno construito un recinto sacro dentro il quale vivono come nel più opaco dei penetrali, e le vetture giran, docili, al largo da quel nuovo impiccio stradale; e questa gente colora di zingaresco tutta la Grecia, perchè bisogna pensare che cosa significhi per un paese di cinque milioni d'abitanti l'ondata d'un milione di profughi, che non han case da nascondersi, e solo la benedizione di questo cielo mite e sereno, fatto apposta per un popolo di senza tetto.

Ma a vedere quel grande soldato duro ossuto tagliato in un legno così diverso da quello del popolo che arringava trinciando di gran gesti nell'aria e parlando di vigliaccherie e di punizioni con un viso da voler fare sul serio, a sentire quella sua voce metallica, avvezza al comando ed all'imprecazione, si intuiva d'un colpo dov'è il male di cui soffre questo popolo, nato per dono impagabile di natura nel più luminoso, nel più fine, nel più sereno angolo d'Europa: angoletto di lusso, fatto per oziarvi e per sognare, con tanto spreco di monti e d'acqua marina e di pietre candide da farne templi agli dèi.

Plastiras, uomo di guerra, d'impeto, di conquista: diamogli dei soldati che sian soldati, non ci son garibaldinate per la perduta Tracia o per l'Anatolia arida di cui non sia capace. Venizelos, uomo di calcoli, di astuzie, d'accorgimenti, abile a tenere testa, con quella nazioncina dietro le spalle, a un Clemenceau, e ad infinocchiare un Lloyd George. Ma quanti altri ce n'è così in Grecia, con quei sogni di gloria e d'impero e la volontà di tradurli in atto, capi o gregarii, e che dell'occidente vogliano imitare non le mode sole o le danze, ma il modo e la pena del lavoro? Questi bravi Ellèni fra la Tessaglia e la Messènia, fra il Canale di Corfù e quello di Negroponte, sono ancora gli Ellèni dei tempi antichi, benchè misti e confusi di albanesi di rumeni di slavi di turchi di ebrei e di chi quante altre razze. Ma il suolo modella sempre uguale la gente; e gli albanesi che i veneziani dedussero nella spopolata Itaca son come quegli itacensi di Omero, navigatori audaci ed esploratori di lontani paesi. Ora questi nuovi Ellèni, come gli antichi, saranno sì capaci d'un eroico sforzo il giorno che la patria sia minacciata ai confini, ma la patria piccola, la patria veduta con



Rafet Pascià, governatore kemalista di Costantinopoli.

gli occhi, sentita con i sensi, non quella archeologicamente ricercata oltre i mari ed oltre i monti; e son pronti poi a fare d'ogni questione una contesa personale, pronti a disamorarsi d'una impresa che duri a lungo, pronti a punire d'ostracismo il cittadino troppo avventuroso o sagace; incapaci di correre con le armi il mondo, bensì, con il libro mastro ed il veliero; conquistatori con il fondaco ed il traffico, ma scacciati da un balenar di scimitarre o un brontolar di cannonate.

Mentre Venizelos gli spingeva per le spalle a riconquistare una grecità che era bello agitare nei discorsi al caffè, ma che era troppo lontana per le snelle gambette degli *èfzoni*, così bene attillate nelle calze bianche per la gioia delle fanciulle di casa; e intanto parlava loro le barbare voci della civiltà occidentale, disciplina civica, mobilitazione del lavoro, sacrifici sociali, riguardavano essi indietro, con un profondo rimpianto, alla dolce vita sul suolo povero e benigno che dà abbastanza alla loro pigrizia frugale; cullata dalle grandi parole sonore del passato, contenta a poco lavoro, intramezzata dalle frequenti *mastike* con le ulive, dalle piacevoli discussioni politiche. *Atarossia*.

Andavano avanti tuttavia, finchè il dolore del ritorno non fu troppo grande; poi un bel giorno, invano ammoniti, fecero come Orfeo. Si volsero a riguardare con tanto amore la loro patria che la perdettero. Fecero lo sciopero generale (la definizione è dei greci stessi) davanti al nemico; applaudirono una rivoluzione che per essi voleva dire sopratutto smobilitazione e pace; e di tutto il sofferto e di tutto il perduto dànno la colpa, rumorosi ed obliosi, a quei quattro che avevano esaltato ieri perchè pareva che li liberassero dal ferreo giogo venizelista.

PAOLO MONELLI.

NECROLOGIO

— È morto a Roma, a' torto dimenticato, *Felice Barnabei*, dotto e geniale archeologo; già direttore generale delle Belle Arti; promotore in Roma del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane e del Museo Etrusco a Villa Giulia; difensore risoluto dei diritti dell'Italia di fronte alle incursioni di archeologi stranieri, lotta che vinse contro l'Helbig e contro il Geoffroy, ma in seguito alla quale dovette lasciare la direzione generale delle belle arti. Rimase consigliere di Stato. Dal 1897 fu deputato liberale per Atri, fino al 1919. Era conversatore delizioso per ricchezza e originalità di cognizioni e finezza di spirito. Aveva trovate divertentissime: nelle famose feste archeologiche di Napoli e Roma, anni sono, la compilazione del «menu» in latino per il gran banchetto alle terme di Caracalla, diede molto da fare, e malgrado studi e meditazioni un nome rimaneva scoperto, il dolce, che era la «zuppa inglese». Come tradurlo in latino? nessuno vi riusciva, nemmeno Guido Baccelli. Si ricorse a Barnabei, il quale rispose sorridente: «ma è semplicissimo: *palmentum britannicum!*». Un'infinità di aneddoti di questo genere rimangono, fra molte serie cose, di lui. Era nato a Teramo nel 1842.

— Il 1.° novembre a Parigi, in una casa di salute dove era stato pochi giorni prima operato è morto *Alfredo Capus*, redattore capo del *Figaro*, succeduto a Calmette, romanziere, drammaturgo, membro dell'Accademia. Era nato a Aix (Provenza) il 25 novembre 1858. Esordì come collaboratore del *Gaulois*, poi passò alle *Grimaces* di Ottavio Mirbeau, all'*Eco de Paris* e al *Figaro* in fine. Scrisse varii romanzi essenzialmente parigini, fra i quali *Robinson*, tradotto in italiano (Fratelli Treves, Milano); diede al teatro varie commedie *boulevardières*; ma di lui, come drammaturgo, parla *Emmepì* nei «Teatri».



Il principe Mario Ruspoli di Poggio Suasa, ambasciatore d'Italia a Bruxelles.



Uno dei saloni dell'ambasciata italiana a Bruxelles.

ECHI DEL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL BELGIO.

(Dal nostro inviato speciale Giuseppe Borghetti.)

Mentre ancora durano vive le impressioni e continuano i commenti sulla visita dei nostri Sovrani, è necessario ch'io vi completi la cronaca delle memorabili giornate dicendovi di alcune altre pur notevoli manifestazioni le quali non poterono trovar posto nella corrispondenza antecedente.

Fra queste va in primo luogo ricordato il grande ricevimento che si tenne la sera della terza giornata, avanti la partenza per Liegi, in casa nostra, nella sede dell'Ambasciata d'Italia.

La casa è nostra in quanto il palazzo dell'Ambasciata è proprietà dello Stato italiano; ma tutti gli arredi, mobili, tappeti, arazzi, quadri, statue ed altri oggetti preziosi, sono di proprietà dell'ambasciatore il Principe Ruspoli di Poggio Suasa, il quale poteva quindi anche giustamente inorgoglirsi di ricevere le le auguste coppie reali e così illustre accolta di personaggi, nella *sua* casa.

Infatti, tra le sedi delle nostre ambasciate all'estero, non ne ho vista una che possa gareggiare con questa in tanta ricchezza e in così splendida magnificenza. Fra i tesori d'arte dei più celebrati maestri, uno particolarmente mi ha preso: il ritratto d'un *lustrissimo* veneziano in perrucca, tricorno e mantello rosso. Era una tela del Tintoretto, bastante da sola a far degna la dimora di un re.

Prima c'era stato il pranzo di trentasei coperti al quale avevano partecipato soltanto i Sovrani d'Italia e del Belgio coi loro seguiti, l'ambasciatore e l'ambasciatrice, una soave figura muliebre sovratutto nota e ammirata in Bruxelles per le sue opere d'illuminata pietà. Poi giunsero gli invitati che, col solito cerimoniale, vennero man mano presentati ai Sovrani.

Che folla di rappresentanti diplomatici, tutti rilucenti di bardature d'argento e d'oro, tutti costellati di decorazioni! Quante decorazioni! Non ce n'era uno che non brillasse di luce propria, ossia di questi segni mirifici — nastri, metallo lustro e vernice — onde era stato riconosciuto il suo merito insigne. Tutti soli; nessun pianeta. Tutti decorati, anche i giornalisti italiani.

Poco prima, all'*Hôtel Metropole*, al gran pranzo offerto all'Associazione della Stampa Belga, ogni giornalista italiano aveva trovato dentro al tovagliolo un piccolo involto. Che sarà? Che non sarà?



Comm. Antonino d'Alia, console generale d'Italia a Bruxelles.

Ahimè! Dolcezze di questa terra. Ognuno una croce.

❦

Al Castello di Tervueren.

Lo zio di Re Alberto, « il grande Sovrano di un piccolo regno » come i posteri hanno denominato il Re Leopoldo II, dopo aver creato il Congo belga, ha istituito a Tervueren questo splendido Museo che dice la ricchezza e la potenza coloniale del Belgio.

Ma Re Alberto volle anche qui inserire la nota del riconoscimento cordiale verso l'Italia.

Quando Re Vittorio si recò a visitare il Museo, il ministro delle Colonie Luigi Franck che lo accompagnava, gli offrì, in artistica edizione e magnificamente rilegato, l'elenco degli italiani che hanno collaborato e collaborano tuttavia con amore e devozione nell'impresa coloniale del Congo.

Si tratta di una collaborazione varia che va dagli ingegneri e dai medici sino agli operai più umili; ma in ogni prestazione la nostra buona razza sa farsi valere per intelligenza e prontezza e singolare adattamento alle condizioni del luogo, così da provocare di tali preziose prerogative il riconoscimento universale.

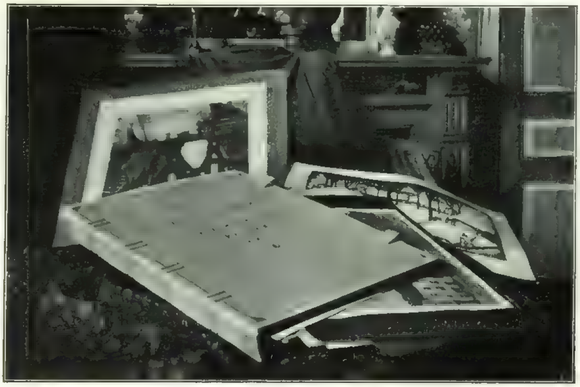
Re Vittorio si mostrò quindi schiettamente commosso, d'una commozione in cui si vedeva brillare un senso di giusta fierezza; e ne fece parte a Re Alberto che gli era vicino, mostrandogli quanto avesse apprezzato una simile manifestazione.

Merita poi qualche parola l'edizione che dal lato tipografico è riuscita veramente un capo d'opera.

Tirata in un solo esemplare, essa riproduce nelle sue impronte più caratteristiche l'incomparabile patrimonio artistico lasciato dai Maestri del Libro del Rinascimento italiano. Dalla marca tipografica di Gabriele Giolito stampatore a Venezia (1556-1590) incisa in legno che illustra la dedica, agli esemplari ornamentali delle officine di Gregorio Rusconi e dei Fratelli Bernardini pure di Venezia, e di Aldo Manuzio, tutto quanto di più originale si trova nel secolo più illustre dell'arte tipografica italiana è stato amorosamente ricercato e recato qui a contributo prezioso. Così l'elenco delle parecchie centinaia di nomi viene accompagnato pagina per pagina sino all'ultima che è chiusa dalla marca dello stampatore-editore Francesco Marcolini riprodotta in grandezza uguale al legno originale e il cui disegno è attribuito al Tiziano. Tutta arte italiana!

Re Vittorio, che è grande intenditore in materia, non si stancava di esprimere la sua ammirazione per la riproduzione superba.

E quindi si passò alla visita del Museo in cui è documentata attraverso le sue varie



Album offerto ai Sovrani d'Italia dagli artisti belgi.



Donna Luisa Maria de Gerlache Gomery.

espressioni, fauna, flora, ricchezze naturali, industria, commercio, l'importanza dell'impero coloniale belga. Questo è ciò che si vedeva mirabilmente ordinato nelle grandi bacheche e vetrine; ma al di là tutti vedevano dell'altro, ossia il grande disegno per cui Re Leopoldo, lanciato sapientemente il suo paese nella vasta impresa, partecipando ad essa



Victor Rousseau: disegno a sanguigna. (Dall'album degli artisti belgi).

come privato impiegandovi vistosi capitali, ne donava poi gli enormi profitti al suo popolo sotto forma di opere pubbliche vantaggiose e geniali.

Infine debbo dirvi di un dono d'inestimabile valore offerto ai nostri Sovrani dal Comitato Italo-Belga.

Chi si rivede! E con che cuore!

Sono gli amici dei giorni buj, coloro che incontravamo a Roma, a Firenze, a Milano, durante gli anni della lunga vigilia e non disperarono mai della vittoria. Ecco la bella signora Louise de Gerlache de Gomery sulla cui pallida fronte non è più quell'ombra dolorosa che pareva sulle pupille tristi, come nuvola sopra un livido mare. Ora sorride e la gioia le sfavilla dalla bocca, dagli occhi,



A. Ciamberlani: Figura simbolica nell'interno dell'indirizzo offerto dalle *Amitiès Italiennes* al Re d'Italia.

si irradia sulla chioma bionda, risplende in ogni grazia della leggiadra figura. È la segretaria generale del Comitato. Ed ecco Destrée, e Morel, ecco il conte Van den Steen ambasciatore del Belgio a Roma, e tanti altri.

Ci ritroviamo tutti a un tè nell'elegante appartamento di *donna Luisa* al Boulevard Waterloo per ammirare il magnifico dono, un album contenente settanta tavole originali, disegni, acqueforti, pitture dei più grandi artisti del Belgio contemporaneo.

E il giorno dopo, l'offerta si compie su nella gran sala dei ricevimenti a Palazzo Reale.

Re Vittorio sfoglia lentamente le pagine. Mostra di gradire assai il dono, si sofferma ad ammirare tavola per tavola.



Eugène Laermans: *Povera gente*, disegno colorato. (Dall'album degli artisti belgi.)

Giunto all'ultima, manifesta cordialmente agli offerenti la sua gratitudine e vi aggiunge queste savie parole: « Ecco la prerogativa sovrana dell'arte su cui nessuna violenza può prevalere ».

L'arte belga del dopo-guerra mostra infatti anche più vigore e ispirazione di prima. E per tale riguardo l'album donato dal Comitato Italo-Belga ai nostri Sovrani ha veramente il valore d'una documentazione storica.

Vuol dire: « Ecco che cosa sa esprimere oggi il nostro Genio. La Kultur ha potuto solo distruggere le nostre case. Ma la Vittoria ha infine dato alla nostra ispirazione un più alto volo ».

GIUSEPPE BORGHETTI.

TEATRI

Cronache. — CV.

Una cerimonia e un pellegrinaggio. A proposito della morte di Alfredo Capus. « Peg del mio cuore ».

La bella cittadina d'Ivrea ha dedicato sere or sono il Civico Teatro ad un figliolo suo venerato nella memoria come fu amato in vita: Giuseppe Giacosa. Sono trascorsi sedici anni dal giorno doloroso in cui *Pin*, il nostro buono il nostro grande *Pin*, ci ha lasciati, e l'omaggio doveroso può sembrare tardivo; ma ben disse Sabatino Lopez — che il Comitato organizzatore, di cui fu l'anima un altro illustre figliolo d'Ivrea, Salvator Gotta, aveva incaricato di pronunciare il discorso d'occasione — ben disse che tale omaggio veniva a risultare anche più significativo poi che non reso nell'ora angosciosa della scomparsa del poeta ma a molto tempo da quell'ora, allorchè il giudizio definitivo sull'artista fu pronunziato nè può più temere di esser mutato o alterato. — Smagliante e insieme commovente fu l'orazione detta dal Lopez dinanzi alla sala gremita. Con animo e con intelletto di discepolo e d'amico, egli tratteggiò magistralmente la bella nobile figura di Giuseppe Giacosa come artista, come uomo, come italiano; ed io saprei di sciupar quell'orazione se tentassi di riassumerla; ma non resisto al desiderio di riportarne qui la chiusa nella quale si può dire sieno sintetizzati tutti i concetti che l'oratore avea svolti:

« Egli fu sì probo nella vita e nell'arte, e sì alate parole — e italiane — disse e scrisse, che i cittadini di Ivrea che gli dedicano un teatro avrebbero potuto ugualmente intitolargli una scuola. Ma essi hanno voluto ricordarlo ai futuri quale poeta drammatico « col nome che più dura e più onora ». Ebbene, nel teatro che porta il suo nome, non si diano che spettacoli degni della sua probità. E i giovani che entreranno in questo teatro rivedano il loro *Pin*, come quando alto, forte, ridente apriva le braccia fraterne a sostenere e incuorare. E sentiranno ancora la voce calda che dice: « Sì, figlioli, così si serve l'arte e la Patria ».

Una lunga calda ovazione coronò le belle parole del Lopez; e poichè tra quel pubblico erano ancor tanti amici e discepoli e compaesani di Giuseppe Giacosa si può dire con sicurezza che in quegli applausi c'erano anche delle lacrime.

La bella serata si chiuse con la rappresentazione di *Resa a discrezione*, ottimamente recitata da Luigi e Nera Carini e dai loro compagni.... E il giorno appresso siamo in pochi amici saliti a Colleretto Parella, per rivedere la casa che fu di *Pin* e che ora è gelosamente custodita, come un santuario, dalle sorelle e dalle figliole di Lui. Ah, che dolce commozione nel varcare la soglia della bella tranquilla dimora che pare un piccolo e vecchio convento! Tutto vi rammenta in essa e pare vi parli ancòra dell'artista che abbiamo tanto ammirato, dell'uomo che abbiamo profondamente amato.... E uscendo da quel cancelletto tra le cui sbarre corrono dei pampini ingialliti dall'autunno, mi sentii il cuore un po' gonfio. Pensai a tempi ormai lontani, a tanti che non sono più.... ed a parecchi che ci sono ancóra.... perchè sono nati ieri....

❧

È morto Alfredo Capus. Iddio mi guardi dal mancar di rispetto a un morto; ma mi sia permesso di dire che, teatralmente parlando, è morto il signor Nessuno. Noi italiani, che siamo da trent'anni in qua tanto ospitali — e sovente persino ospitalieri — in fatto di produzione drammatica straniera e particolarmente francese, le conosciamo quasi tutte le venti commedie del Capus, da *Brignol et sa fille* a *L'Institut de beauté;* e quasi tutte caddero sulle nostre scene; non perchè fossero opere di pensiero, o battagliere, o di forma inusata, di quelle insomma che non è facile fare accettar dalla folla allorchè compaiono alla ribalta ma che serbano in sè stesse un germe di vita per virtù del quale possono ricomparire a distanza di tempo, e non di rado ricompaiono, sul palco scenico, per imporsi all'attenzione e all'ammirazione del pubblico; caddero perchè non erano e non significavano nulla. Robetta parigina. Due o tre soltanto ebbero dei successi brevi ed effimeri: *La veine, L'adversaire, Un ange;* e *L'aventurier* riappare ancòra, di quando in quando, su un nostro cartello per una predilezione di interprete: il Ruggeri; ma, manco a farlo apposta, è la meno « capusiana » delle commedie del Capus.

Direte: l'Italia non fa legge. — D'accordo. Però — ripensateci un momento e credo ve ne convincerete — l'Italia conta per molto. Perchè la vitalità di un'opera di teatro — la vitalità sulle scene, non nel libro — la sua



† Alfredo Capus.

forza di resistenza a comparire e ricomparire sulle tavole del palco scenico è indubbiamente, a parer mio, uno degli elementi in base ai quali si può, si deve, giudicar del suo valore. L'alta critica e l'alta letteratura non si inalberino e non mi gridino la croce addosso. Ho detto: « uno degli elementi »; so che tanti altri ne esistono; e so che tante opere belle — d'arte — più non son rappresentate e dormono nelle biblioteche, mentre opere mediocri od indegne sono ancòra e rimarranno chi sa sino a quando nei repertorii delle nostre compagnie; ci rimangono e ci rimarranno per ragioni di bottega capocomicale o per vanità d'interpreti, oppure, e semplicemente, in omaggio al « così faceva mio padre ». Ma, insomma — e pur fatte le debite eccezioni — io dico e sostengo che se una commedia od un dramma vivono a lungo su la scena, e quando scompaiono non è perchè muoiano ma soltanto perchè cadono in letargo per ridestarsi dopo qualche tempo e riapparire vive come prima o più di prima, io dico e sostengo che quella commedia e quel dramma hanno, debbono avere, qualche valore e qualche significato. In certi casi, lo ammetto, non hanno che un valore teatrale; ma siamo giusti e sinceri: il valore teatrale in un'opera di teatro è proprio da buttar via, peggio, da vilipendersi e — per certi autori o sedicenti autori drammatici — da vergognarsene? Eh no, giovinotti! Il vero autore drammatico, quegli che nasce autore drammatico, scrive per il pubblico, o, per lo meno, *anche* per il pubblico del teatro. E mi fanno ridere certuni che, con molta sicumèra, sentenziano: « Io non scrivo per il pubblico! » — Il guaio è che, di solito, son degli autori fischiati.

Ecco perchè l'Italia — ed il caso è ben curioso — è oggi il solo gran paese in cui sussista questo dato per giudicare del valore di un'opera teatrale: il dato della sua vitalità sulle scene. E sussiste non per gli autori drammatici italiani soltanto, ma per quelli di ogni paese. Perchè, mentre in tutti i grandi paesi civili, esclusa l'Italia, v'è per la musica il teatro a repertorio, in Italia soltanto v'è il teatro a repertorio per la drammatica che non v'è in ogni altro paese. Da noi, per dirla con una vecchia frase che non è esattissima ma che dipinge il sistema, « si cambia commedia ogni sera ». Ogni compagnia drammatica ha un repertorio di 30 o 40 commedie; e i repertorii, in parte uguali in tutte le compagnie, sono diversi in altra parte da compagnia a compagnia; quindi, abbondanza e varietà, le quali — sia detto per incidenza — giovano alla coltura teatrale degli italiani. A Parigi, che è tutta la Francia; a Londra, che è tutta l'Inghilterra; a Berlino e in ogni altra città importante della Germania, i teatri sono stabili; e in ogni gran teatro — salvo trascurabili eccezioni — non si rappresenta che la commedia nuova, che resiste sin che resiste; e poi le succede un'altra nuova commedia. Le *riprese* son rade, son fatte nelle stagioni meno favorevoli, e, a Parigi specialmente, significano per l'impresario un « faute de mieux », o un « à bout de ressources ». Sì, sappiamo: a Parigi c'è la *Comédie*, ch'è un teatro a repertorio, come a Londra e a Berlino c'è qualche teatro che si dedica ai repertorii classici; ma son l'eccezione. Cosicchè a Parigi, per esempio, chi conosce il teatro del Dumas, o del Sardou, o dello Scribe, o del Meilhac, se non lo va a cercare nel libro? — Questo termometro, dunque, della vitalità scenica di un'opera di teatro — (ch'è uno degli elementi, ripeto, per giudicare nel tempo del valore dell'opera stessa) — non esiste che in Italia; ed è per ciò che anche gli autori drammatici stranieri dovrebbero — pure dall'al di là se son trapassati — dar qualche volta un'occhiata al termometro italiano.

Il teatro di Alfredo Capus è morto e seppellito. Vacue, superficiali, senza caratteristiche e senza caratteri, le sue commediole ebbero, ognuna, la vita di un giocherello nelle mani di un fanciullo. Bisogna fare uno sforzo mentale — ed essere dotati di un'ottima memoria — per rammentarne gli argomenti. I personaggi del Capus non sono che delle marionette, e la sua filosofia si riassumeva in questa sublime trovata: che tutto si accomoda a questo mondo. Già. Tutto si accomoda, in uno spazio più o meno lungo di tempo. Ma per questo *boulevardier* che, quanto meno nelle sue commedie, non vedeva col suo monocolo più in là del lato opposto del *boulevard*, tutto si accomoda alla svelta, tra il primo ed il terzo atto. È forse per questo che non ha più scritto nulla dopo il '14....

❧

« Qui nous délivrera des Grecs et des Romains » si è detto alla fine del '700; e si potrebbe dire ora: Chi ci libererà dalle *monelle*, dai *diavoletti*, dalle *scugnizze* e dagli *scampoli?* Ah, che indigestione abbiamo fatta di fanciullette sguajatelle e birichine, intelligentissime e dal cuor d'oro, libere nei modi e profondamente morali, pronte ed argute nel dire ad ognuno il fatto suo, astute nel commettere delle *gaffes* madornali a fin di bene o per raggiungere il loro intento (che è quello di maritarsi con l'oggetto amato), ciarliere, insolenti, spiritose, furbescamente

ingenue e complicatamente semplici, iradiddio al prim'atto nelle famiglie in cui càpitano e nelle case in cui alloggiano, e benedizione del cielo alla fine del terzo.... Ah, che indigestione! E come, a pensarci su un pochino, ci appare che non sarebbe tanto difficile il fabbricarne e mandarne alla ribalta ancòra delle altre, cento altre variazioni sul frusto tema! Ci sarebbe, per battezzar delle eroine di questa risma, da sfruttare tutto il calendario.

Ora ci è arrivata *Peg del mio cuore;* e ci è arrivata sin dall'America. Il suo creatore è il signor W. H. Manners il quale, probabilmente, se nei paesi di lingua inglese ha trovate delle interpreti che valessero almeno quanto le scarpe di Emma Gramatica, avrà



Emma Gramatica in *Peg del mio cuore.*

guadagnato con questa sciocchezzuola qualche milione di dollari. Ma qui da noi, un po' perchè siamo — in teatro — assai più intelligenti, un po' perchè di *monelle* e di *scampoli* (e di veramente gustosi) ne abbiamo già conosciuti parecchi, ci vuol tutta Emma Gramatica (e, perchè no? anche *Michele*, il suo cane irlandese, che nella commedia ha una parte importante ch'egli «recita» meravigliosamente — vi basti dire che della commedia salva il finale) per farci digerire questa scemenza senza spirito, senza garbo, senza trovate, vuota, faticosa nello svolgimento, pedestre nel dialogo sino al disgusto. Pensate dunque qual'è l'arte di Emma Gramatica — di questa grande attrice nostra — se riesce a dar vita e calore e colore alla sua parte che è, per fortuna, tutta la commedia, ed a farla applaudire con entusiasmo.

Raccontarvi *Peg del mio cuore?* Ah no, non credo di meritarmi un sì atroce supplizio. Andate ad udirla; e ritornateci anche. *Peg del mio cuore* è una scempiaggine; ma Peg Emma è una delizia.

7 novembre. *Emmepì.*

∾ *L'Arzigogolo*, il poema buffonesco di Sem Benelli, dopo i successi di Roma, di Firenze e di Fiume, è apparso al teatro lirico di Milano la sera del 7 corrente davanti a un pubblico imponente e vibrante d'aspettazione. E Milano ha confermato e consolidato l'esito di Roma, decretando il lavoro un successo schietto e sincero. Anche la critica fu unanime nel giudicare *l'Arzigogolo* una delle più robuste creazioni del Benelli. Dopo le dieci recite di Milano che chiameranno certamente gran pubblico, la Compagnia passerà nei maggiori teatri italiani.

L'Arzigogolo uscirà tra pochi giorni in volume per i tipi dei Fratelli Treves, editori di tutta l'opera del Benelli.

TRA·I·LIBRI·

IL VENTO NELLA FORESTA

ROMANZO DI MILLY DANDOLO.[1]

Le donne in generale, forse per istinto, forse per un'atavica primordiale abitudine di difesa, non amano esser sincere, totalmente sincere. Nemmeno in letteratura: le scrittrici seguono quasi sempre l'arte degli uomini, fanno proprio il loro modo d'osservare e di sentire, si costruiscono, con la meravigliosa facoltà mimetica e assimilatrice delle figlie di Eva, una psicologia maschile; vogliono esser chiare, organiche, logiche, alla «nostra» maniera; e riescono ad essere, infine, «scrittori»; qualche volta ottimi, ma scrittori; o altrimenti son femmine: civettano in letteratura come nella vita; scherzano, fanno smorfiette, e mossucce e sorrisi, son piene di grazia, di leggerezza e di superficialità, come piace agli uomini. Pochissime cercano, fra questi due estremi, di esser semplicemente, interamente donne: le più trascurano l'unica ragione che possa farci desiderare una letteratura femminile.

Ecco perciò l'elogio maggiore e migliore che si possa fare al nuovo romanzo di Milly Dandolo: è veramente un libro di donna.

Con esso la giovane scrittrice continua sulla bella e non facile via incominciata con *Il figlio del mio dolore;* e v'è, anzi, fra i due romanzi una profonda affinità spirituale. In tutt'e due il dramma essenziale si compie, dopo un'introduzione, fra un concepimento e una nascita; molti tratti esteriori comuni e non poche intime risonanze collegano alcuni fra i personaggi principali, (Lalage e l'uomo del primo, con la Donna e Andrea del secondo) e le figure di sfondo (il padre di Lalage: «taciturno con la barba grigia; professore di latino, un po' curvo, un po' stanco»; il padre della Donna: «molto curvo, col viso mite di uomo debole e buono»); e uguale è il modo di narrazione, a penombre, a chiaroscuri, ad accenni profondi che suggeriscono tante cose.

Certo v'è un pericolo in tutto questo, per i libri che seguiranno; e cioè che l'arte della narratrice si irrigidisca, s'immobilizzi, si smagrisca troppo in un dato atteggiamento spirituale. Ma la Dandolo ha troppo talento per non avvertire il pericolo, e guardarsene.

«Il vento nella foresta» è dunque una storia d'amore, di dolore e di maternità; il dramma dell'impossibilità d'amare perchè l'amore è una cosa troppo più grande di noi.

Nelle prime pagine ci è narrata, in uno scorcio potente, l'infanzia e la giovinezza della protagonista fino all'età dell'amore; è una serie di notazioni acute e minute disposte in tale sapiente successione, di tocchi rapidi e morbidi tanto felicemente scelti, che per uno strano effetto di prospettiva spirituale ci par d'avere seguito a lungo nella sua vita in penombra questa strana creatura pallida e mistica, semplice e inquieta, dai calmi gesti un poco stanchi; di conoscere tutti i suoi pensieri, le sue sensazioni, la sua piccola anima vibrante: tanto che si resta stupiti poi, osservando, dell'esile numero di pagine per corse. È un procedimento analogo a quello adottato già nell'altro libro, ma affinato e rischiarato qui da una più matura coscienza.

Un giorno nella quieta esistenza provinciale della fanciulla, nella vecchia casa dei vecchi genitori, entra l'Amore. L'Amore proprio? Un giovine dagli occhi chiari e dalla simpatica voce, che vuole sposarla perchè la desidera, e se la porta via, senza ardori e senza resistenza, solo con qualche attimo di folle paura. Moglie, donna, si accorge che non era l'amore, per nessuno dei due: Andrea, il marito, si stanca presto e la tradisce con una vecchia amante; lei dopo un singulto di ribellione e di disgusto, si ritrova fredda con la sua piccola fiera anima intatta, ancor quasi fanciulla se pur con un fievole immenso palpito di vita nel seno. E l'amore fiorisce ora, in questa solitudine, in lei e vicino a lei, silenzioso e trepido, da un'amicizia e da una protezione.

Il fratello d'Andrea, David, già quasi vecchio, intelligente e buono, che ha visto e compreso tante cose nella sua vita, che ha amato molte donne e non s'è fermato con alcuna, aveva subito riposto tutta la sua attenta tenerezza indulgente sulla strana cognata; ma nella sventura la tenerezza si muta in passione, profonda, definitiva, con la quale non si può e non si deve lottare; ed egli lo grida a lei, vuol portarsela via, lontano, farne la sua compagna, la sua sposa per sempre, fuori e sopra di tutte le leggi. Anche la donna ama: ma resiste; si sente sua: ma non accetta. Tutta la sua maternità, tutta la sua ingenua ardente fede di fanciulla insorgono in lei; «Ci sono delle vecchie cose alle quali non ci si può ribellare, anche se non sono giuste».

E la lotta, lo schianto, il vento nella foresta: «Veniva da lontano e gli alberi non lo sapevano: ma quando si avvicinava, la foresta era corsa da un immenso brivido: e il vento entrava con furia e prendeva la foresta nelle sue braccia e la scuoteva e la piegava. Gli alberi cantavano e piangevano, sibilavano e urlavano come in un delirio d'amore e di dolore.... »

La donna fugge, per non cedere; fugge con la creatura che le urge dolorosamente nel grembo, e in un paese ignoto, in una stanza qualunque, il divino miracolo umano si compie: diventa madre.

E qui, io credo, il romanzo poteva finire. Il vento è passato nella foresta; ha squassato, divelto, distrutto; è intorno un vasto immane silenzio di morte; ma, anche, di raccoglimento per una nuova vita: perchè presto un esile grido romperà questo freddo torpore: un vagito.

L'Autrice invece ha spinto il dramma alla sua estrema possibilità facendo morire (non dico in qual modo perchè le mie parole necessariamente affrettate e inadatte darebbero una falsa idea di questa in sè stessa assai bella scena finale) la madre e la sua creatura; ha voluto che la vittoria della morte sull'amore fosse completa e totale; e ciò non mi persuade interamente perchè non solo l'amore, così, resta sconfitto, ma un'altra cosa insieme a lui, ancora più grande: la Maternità!

Ma questo è un libro così profondamente e intimamente femminile, che forse solo una donna può interpretarlo e comprenderlo a fondo; la nostra intelligenza maschile invece resta a volte stupita e perplessa davanti al mondo nuovo e sconosciuto che vuol palesarsi, pieno d'ombre inquietanti e di trasparenze improvvise, vibrante di affinità profonde e di inconciliabili diversità: davanti a questo mondo che vive, da sempre, la sua vita vicino alla nostra e ci è, pur sempre, così, irraggiungibilmente lontano: l'anima della donna.

Sembra pensato e scritto con gli occhi chiusi questo «Il vento nella foresta», e un po' così bisogna accettarlo: perchè sfugge e si ribella alla nostra critica. Ha una vita tutta sua, a volte chiarissima, a volte misteriosa, una logica che non vuol esser giudicata e controllata, una ragione e una necessità che sovente non sappiamo afferrare e spiegare, ma che «sentiamo» oscuramente, direi quasi fisicamente; è un libro che darà una gioia grande a chi gli si accosti con l'anima, a chi voglia solamente goderlo; ma che sotto le dita ruvide di chi pretenda analizzarlo con fredda intelligenza si chiuderà inesorabilmente, come una sensitiva.

Enrico Piceni.

[1] Milly Dandolo, *Il vento nella foresta*. Milano, Treves, L. 8.



Veduta di Cogne.



Costumi della vallata.

I TESORI DELLE ALPI

UNA GRANDE CONQUISTA ITALIANA: LE MINIERE DI COGNE.

Gravi giorni per il Paese, questi che sono appena passati: gravi giorni che impigliarono un po' tutte le anime in una rete di perplessità. Gli spiriti inquieti si orientavano verso un solo argomento, si preoccupavano d'un solo tema — pacificazione o guerriglia tra fratelli? — correvano ad abbeverarsi alle più varie fonti, al giornale prediletto, come a quello non amato o tenuto in dispregio. Si voleva, si cercava soltanto il previsto e l'imprevisto, la novità politica, l'eco della piazza, comunque e dovunque. In tale orgasmo è stato possibile che un avvenimento eccezionale — la inaugurazione del traforo sul colle del Drinc, in Valle di Cogne — un grande avvenimento nei riflessi della vita economica e industriale italiana — passasse inosservato o quasi. Pochi giornali ne fecero cenno, tra la indifferenza dei più, e non furono letti bene, tanto l'ansia dell'ora distoglieva ogni desiderio da ciò che non fosse il fatto immediato. Oggi la calma è tornata: un arcobaleno di speranze si indugia sui nuovi destini, e gli italiani rasserenati possono volgere anche un poco della loro simpatia alla consacrazione recente di una solenne conquista, trionfo nuovo e non ultimo dell'ingegno, della costanza, dello studio, del coraggio civile, qualità eminenti quanto più silenziose e raccolte, curate in lunghe veglie pensose, armate contro le asperità della sorte, del dubbio, degli uomini stessi, nemici feroci, la sorte, il dubbio e gli uomini, di tutte le grandissime audacie.



Veduta generale degli stabilimenti di Cogne.

Ecco dunque. Esisteva lassù, ed ha una sua lunga storia, la grande miniera di ferro, prezioso quant'altro mai, fasciata di nevi e di ghiacci, protetta da roccie senza accesso, gelosa di sè, sicura della sua inarrivabile virtù. L'Alpe la serrava nel suo petto e minacciava chi le si accostasse. E quella vi restava, gelido cuore che il caldo soffio umano non avrebbe mai potuto risvegliare. Ma il soffio umano giunse, e risvegliò. Vinse l'asprezza della natura e quella dei taciturni abitatori delle valli e dei gioghi, dura l'una e più dura l'altra, opposta senza clamore da gente tenace, usa alle sue tradizionali piccole cose, ombrosa di carattere e diffidente, odiatrice del nuovo, anche se il nuovo le dia immediato il benessere, non atteso come non richiesto.

Fallace sarebbe il giudicare codesta gente dalle apparenze. Essa non si è ancora molto accostata alla civiltà, se civiltà vuol dire comunità d'intenti e di interessi. Chi potrebbe darle torto? Chiusa nel suo cerchio secolare,



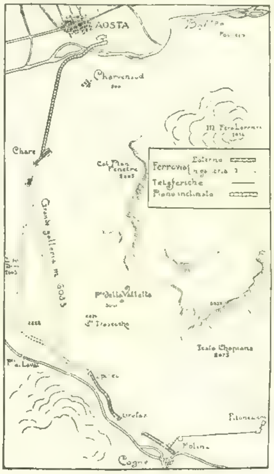
Una casa rustica



Stazione d'arrivo della filovia a Cogne



La festa inaugurale alle Acque fredde.



Dalle miniere alla città

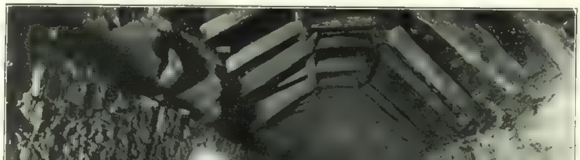
niera di Cogne è una lettera apostolica del 15 gennaio 1152 con la quale il Pontefice Eugenio III pone sotto l'egida di San Pietro tutti i beni della Chiesa di Aosta. Tale documento ci fornisce un prezioso elenco dal quale risultano le proprietà della mensa vescovile a Cogne. Così il Farinet nella sua dotta monografia.

Le vicende del prezioso giacimento, sfruttato meschinamente con mezzi primitivi, si seguono nei secoli e si rassomigliano per il loro carattere costantemente litigioso. Sono continue contese tra i vescovi e gli abitanti della regione finchè nel 1679 un Monsignor Bally, più furbo dei suoi predecessori, vendeva le miniere al Comune di Cogne: il Vescovo cedeva i suoi diritti, «toutes les mines tant de filon que de torrent», per 300 pistole in oro debitamente garantite da ipoteche. Gli altri diritti feudali non verranno invece regolati che con l'affrancamento del 29 dicembre 1829 con rog. Signorotti, con cui Mons. Agodino cedeva tutti i suoi diritti feudali sulle acque e sul territorio di Cogne (eccettuata caccia e pesca) al Comune per lire 17.000. Da tale atto trae origine il diritto del Comune sulla miniera.

Il Comune di Cogne non sfruttò la miniera, la quale si può dire dormisse fino al 1804 allorquando un dottor Cesare Grappein, tornando dagli studi di Torino, intravide il grande avvenire dell'abbandonato tesoro e se ne fece l'apostolo.

L'opera sua fu inspirata al più puro disinteresse ed al fervido amore del Paese.

Il Grappein si fece promotore di una strada di comunicazione e ne diresse alacremente i lavori, sicchè fu possibile intensificare i trasporti e migliorare sensibilmente le condizioni economiche dei suoi compaesani. I quali naturalmente non gli furono affatto grati, tanto che il pover'uomo morendo lasciava scritto, tra altre lamentele anche queste:



La galleria durante la costruzione.

«Pour procurer les moyens de subsistance à nos «compatriotes, j'ai ressuscité le filon de fer ense«veli sous d'énormes décombres, et depuis long«temps abandonné.... J'en ai fait la mamelle nour«ricière de la population. J'ai doté mon pays d'une «nouvelle industrie, je lui ai procuré un moyen de «prospérité et de bonheur; il vit de la vie que je «lui ai apportée, il s'apercevra de ma mort.... Que «notre Patrie se lasse d'être ingrate avant que nous «nous lassions de l'aimer».

Storia moderna.... a volo.

Morto il Grappein la miniera langui: nuove liti insorsero e, nel 1856, si adoperò a far da paciere l'amico dei monti, Quintino Sella, ingegnere di miniere, ministro delle Finanze e delegato del ministero. Ma ebbe poca fortuna. Nel 1867 all'Esposizione di Parigi il minerale di Cogne è giudicato ottimo e premiato con menzione onorevole. Ma ciò non giova. La miniera è morta e l'affittarla a terzi e l'avvicendarsi degli affittuarii non ne cambia le sorti, che continuano tristi fino al 1898, quando si presenta l'ingegner Lornier, belga, per rilevarla, in rappresentanza del cav. Alfredo Theiss che la compera dal comune per 80 mila lire! Nel 1909 si costituisce l'anonima Miniere di Cogne, col capitale di tre milioni e mezzo, presidente Raffaele Bombrini.

La prima questione che si affacciò ai belgi fu appunto quella di risolvere la difficoltà dei trasporti, e all'uopo si fecero varii progetti, che furono pio abbandonati. Nel 1909 l'ing. Chierici, diventato amministratore delegato, trattava per l'erezione in Aosta di una acciaieria ed otteneva dal Comune di Aosta la garanzia di un aiuto di lire 5000 annue. Il Municipio di Aosta in tale deliberazione stabiliva che il sussidio sarebbe stato versato per 15 anni e che la sua concessione sarebbe stata sospesa qualora il numero di operai e impiegati nel Comune fosse divenuto inferiore a quello di 300. Con lo scoppio della guerra del 1915 il giacimento minerario di Cogne attrasse l'attenzione della Società Ansaldo. I fratelli Perrone si assicuravano la maggioranza delle azioni della Società Miniere di Cogne: la miniera passava alla Ansaldo la quale dapprima costruiva la carrozzabile Aymavilles-Cogne e il 18 dello scorso mese inaugurava il traforo della galleria che, sotto al monte Drinc, unisce la miniera di Liconi alla conca di Aosta ove, nel frattempo, sono sorti per opera dell'Ansaldo stessa alti forni colossali, centrali possenti, gettate con impeto di poesia, di fede, di grandiosità per assicurare all'Italia i tesori delle sue grandi miniere di ferro.

Alle vicissitudini della miniera va legato dal '908 al '911 il nome dell'ing. Giuseppe Colano, una delle maggiori competenze della siderurgia italiana, morto improvvisamente. Si deve a lui l'affrancazione dal possesso straniero con la costituzione della Società Miniere di Cogne, di cui fu sino alla morte Amministratore Delegato; a lui si devono gli studi ed i progetti che portarono la questione di Cogne nel campo pratico di uno sfruttamento industriale mediante la elettrosiderurgia; a lui sopratutto le prime vittorie contro gli interessi contrari coalizzati e contro lo scetticismo e l'indifferenza del pubblico.

Precursore, egli ebbe nell'ing. Chierici un continuatore tenace e intelligente, e nell'ing. Gilardi il braccio e il pensiero. È precisamente al Gilardi che si deve l'idea della Galleria del Drinc, cioè la vittoria sulla distanza. Egli propose, progettò ed eseguì l'opera provvida, dedicandole lunghi studii per ben dodici anni, e condusse le miniere allo sviluppo attuale.

Il trattamento elettrosiderurgico del materiale di Cogne permette a questa impresa di rompere per sè il cerchio iugulatore dei *trust* internazionali assicurandosi l'indipendenza dei rifornimenti dai dominatori della siderurgia navale, e recando tale benefizio anche alle altre imprese nazionali meccaniche navali, elettrotecniche, a cui cede quella parte della produzione di Aosta che supera il fabbisogno dell'Ansaldo.

I 50 mila cavalli di energia, tratti dall'imponente impianto idroelettrico disseminato lungo la Dora Baltea ed i suoi affluenti fra Aosta ed il Piccolo San Bernardo, e l'apertura della galleria mineraria sono sicuri affidamenti di più vasta ricchezza e di più intensa attività di lavoro.

Per quanto infatti le più aspre critiche siano state rivolte all'attività siderurgica italiana, accusata dalla stampa e dal Parlamento di essere innaturale, queste critiche si sono sempre fermate dinanzi all'elettro siderurgia, per la quale tutti hanno riconosciuto che l'Italia possiede le doti naturali: l'energia elettrica, ed il materiale puro di qualità i cui finissimi prodotti possono essere creati in Italia così bene come in Svezia e non altrove, in Europa.

Con l'apertura Aosta vede spalancarsi l'orizzonte del più certo progresso industriale. L'ampio aggruppamento produttivo che la Società Ansaldo ha creato negli ultimi anni nelle sue vallate, collegando insieme le materie prime — minerale ed energia elettrica — si avvia infatti ad un ampio e certo sviluppo. Per quanto la magnesite di Cogne possa



Gruppo di autorità.



Centrale elettrica di Lillay.



La centrale d' Introd.

essere utilmente venduta allo stato grezzo sul mercato mondiale, data la ricerca che ovunque si fa del materiale di qualità: per quanto l'energia elettrica della Dora Baltea possa sempre trovare largo impiego all'infuori dell'elettro siderurgia, pure soltanto la fusione delle forze ideata dai fratelli Perrone per creare in Val d'Aosta un centro elettrosiderurgico paragonato soltanto ai migliori della Svezia, dà un mirabile sfruttamento alle energie produttive nascoste nelle valli valdostane.

La festa di Cogne.

A questa solennità del lavoro e dell'ingegno doveva assistere anche Sua Maestà. Ne aveva espressamente dichiarato il proposito. Le cure politiche non avendolo permesso intervenne in rappresentanza il Duca di Pistoia. Giornalisti, industriali, uomini politici vi accorsero in folla. Il Vescovo di Aosta vi portò la sua benedizione augurale, e l'ingegnere Giuseppe Brezzi, il capo bene amato di quel piccolo esercito di lavoratori del braccio e della mente, pronunziò un vibrante discorso che non pur commosse i numerosi visitatori, ma ebbe eco sonora nei cuori dei valorosi coadiuvatori.

— Senza la tenacia di un manipolo di uomini indomiti — disse l'ing. Brezzi tra applausi — anche la Miniera di Cogne sarebbe forse rimasta nel suo nascondiglio, o sarebbe stata facile preda di potenze finanziarie esotiche, di quelle stesse che hanno sottratto all'Italia le maggiori sorgenti naturali di materie prime, di quelle stesse alle quali debbono rivolgersi umili e riverenti i giovani tecnici i quali hanno dato, come chi vi parla, tutto il loro giovanile entusiasmo per l'arte della Miniera. Ogni influenza straniera è stata, per volontà essenzialmente di due uomini, allontanata, ed io prego Voi di augurare con me che all'Italia non sia sottratta e neppure modulata questa vitale, fondamentale sorgente del puro ferro, che rappresenta non solo un interesse industriale, un interesse di lavoro della Valle e della regione piemontese, ma di tutta Italia. —

E tutti si associarono di gran cuore a questa dichiarazione d'uomo leale. Così nell'ora torbida che correva ognuno se ne tornò con una nuova ragione di speranza per i destini di domani. E anche gli umili montanari, che fanno vita oscura e primitiva, non facili alle impressioni e serrati a ogni commozione, intesero che un'èra di benessere indefinito sta per sorgere attorno ai loro neri tugurii, dove essi dormono ancora in comunità con le loro migliori amiche, le bestie, perchè gli uomini del lontano mondo li avevano dimenticati. Se ne ricordavano nell'estate soltanto avendo il piccolo Cogne, accucciato in cospetto della Grivola nevosa e del Gran Paradiso ammantato di geli, il clima fine e dolce, che fa accorrere a coglier balsami lassù i fortunati della pianura e qualche cacciatore allenato a continuare la tradizione venatoria del Re Galantuomo, che il Club Alpino Italiano volle ricordato da un'iscrizione, sulla facciata del vetusto palazzotto reale:

VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA
PER GLI ASPRI GIOGHI DEL GRAN PARADISO
NEI CIMENTI DI ALPESTRI CACCIE
MUTATA LA MAESTÀ REGALE
NELL'ALPIGIANA SEMPLICITÀ
PORGEVA RARO ESEMPIO
DI VERA GRANDEZZA.

Il presente articolo è illustrato da una serie di bellissime fotografie che mostrano le bellezze dei luoghi, gl'imponenti e arditissimi lavori, miracoli d'ingegneria, eseguiti rapidamente anche durante il periodo della guerra. Gli escursionisti che si recano numerosi ogni anno in Valle d'Aosta, godranno, oltre alla bellezza del paesaggio, il superbo spettacolo del lavoro e del genio italiano.



La solenne inaugurazione della galleria.

UNA NOTTE NELL'OSCURITÀ DI SILVI, NOVELLA DI UMBERTO FRACCHIA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

IV.

Un'ora dopo la signora Stiner riposava coricata sul piccolo letto del Signor Capo della stazione di Silvi. Invano ella aveva cercato di nascondere la stanchezza. Si era alla fine arresa al sonno ed egli l'aveva accompagnata nella sua stanza, che era situata all'angolo estremo del fabbricato. Per raggiungerla bisognava uscire all'aperto ed entrare per una porta un poco più piccola di tutte le altre, che si apriva su tre gradini, accanto ad una finestrina bassa e quadrata.

— Ma dove dormirà lei?

— Non pensi a me, signora....

— Certo non avrà un altro letto....

— Non importa.... Siamo come soldati.

La signora Stiner lo aveva guardato con un sorriso, piegando leggermente il capo sopra una spalla. Poi aveva preso il moccolino acceso dalle sue dita e aveva mormorato: — Siete forti, voi uomini....

Ritornato accanto al caminetto, egli trovò che il fuoco stava spengendosi. Lo splendore delle braci trapelava debolmente dal bianco strato di cenere che le ricopriva, ed egli cercò di ravvivarle sparpagliandole qua e là, e raccogliendole poi di nuovo in un mucchietto, che per poco mandò un bagliore chiaro, e subito si riannebbiò. Pensava alla signora Stiner, al profumo che spirava dalla sua persona. Ora ella avrebbe lasciato quel profumo delicato, soave, sulle vivide coltri del suo letto. Vi avrebbe anche lasciata l'impronta del suo alto ed agile corpo. Era bionda come quel suo povero bambino, e gli pareva che poche donne avessero un viso altrettanto bello, intelligente e buono. C'era poi un mistero nella sua vita, in quella sua fuga da Onni. Ma come indovinare? Egli era uomo di poca fantasia e tutte le donne avevano sempre rappresentato un mistero per lui. Anche Maria.... Al pensiero di Maria, il ricordo della lettera lo assalì improvvisamente. La cercò sulla tavola, dove l'aveva dimenticata, e, lacerata la busta, alla poca luce del caminetto lesse ciò che Maria gli scriveva:

« Caro Giustino, amor mio, non verrò a « Silvi: è deciso. Quello che chiamate Silvi « non è nemmeno un villaggio, ma una lo- « calità qualsiasi, sperduta nella vallata con « una stazione ferroviaria e quattro capanne « di boscajoli, che ha questo nome come po- « trebbe non averne nessuno. Quando ti pro- « misi di raggiungerti appena finita l'estate, « non sapevo che Silvi fosse un paese da lupi, « dove una donna non può vivere. Perchè « non pensi tu piuttosto a ritornartene subito « qui? Io ti voglio sempre più bene, Giustino, « e sono tanto triste per te.... Ma sento che « se venissi a Silvi, dopo due giorni sarei « costretta a fuggire.... »

Non continuò nemmeno, sebbene la lettera proseguisse per altre due fitte pagine. La lacerò in due pezzi e la gettò sulla brace. Contorcendosi, la carta lentamente si annerì, poi prese fuoco, quindi si spense, e i suoi brindellini carbonizzati volarono qua e là, come se qualcuno vi avesse soffiato sopra, e si dispersero fra la cenere. Con gli occhi fissi nel vuoto, egli non vide quella silenziosa distruzione. Si sentiva agitato da una gioia cattiva, assalito da mille pensieri, e il chiacchierare, che faceva fra sè, era pieno di immagini confuse e contraddittorie.

« Che cos'è Silvi? si domandava con ironia. Una località qualsiasi, che ha questo nome come potrebbe non averne nessuno. E Onni? Che cos'è Onni? Un piccolo paese di minatori. Ma che paese! È una località alla quale è stato dato un nome qualsiasi, situata a mezza costa d'una deserta montagna, lassù, dove, sotto la cresta rocciosa, il suo fianco s'incurva, formando una conca ai cui bordi si affacciano dal sottostante pendìo le cime dei castagni più alti. Nelle rocce si aprono due o tre forellini neri, incredibilmente piccoli, che sembrano l'opera d'un insetto. L'uomo ha mai posto il piede fra codeste rupi? Ma ecco, dietro una macchia di giovani frassini, ci sono cinque o sei casette con i tetti incatramati; e di là da un torrentello, che si passa saltando di sasso in sasso, c'è una casuccia un poco più grande delle altre, a due piani, bianca, che è la casa dell'ingegnere. Dietro la casa c'è una piccola chiesa, con una campana sul tetto. Viene il prete di Sant'Ilario, da tre miglia distante, la domenica, a celebrarvi la messa, nella buona stagione. E quando egli dall'altare si volta con il calice fra le mani, il sole, entrando per la porta aperta, picchia diritto sull'oro e lo fa balenare. I minatori stanno inginocchiati fuori, sull'erba, gente taciturna e triste. C'è anche la signora Stiner, con il signor Stiner, e il bambino, che gioca con una canna. Ella porta un abito bianco e si ripara dal sole con un ombrellino pure bianco. Il signor Stiner, alto, corpulento, la barba rossa che gli ricopre la metà delle gote, dove ispida, dove arricciata, la guarda con i suoi occhi d'uomo stanco e malato. Guarda sua moglie e pensa: — Può una donna seppellirsi in queste solitudini? — Bisognerebbe proprio seppellirla fino al collo in questa terra argillosa, pensa il signor Stiner. Allora forse non fuggirebbe. Sembra che la signora Stiner abbia indovinato il suo pensiero, poichè si volge a lui con uno dei suoi divini sorrisi e dice: — Sì, Giustino (si chiama forse Giustino, il signor Stiner, o non piuttosto Paolo o Francesco?): qui una donna non può vivere a lungo. Perchè non pensi a ritornare presto in città? — E come è possibile che io pensi a una cosa simile, risponde il signor Stiner con tristezza. Qui c'è il nostro pane, Maria. E se tu, con me, non puoi vivere a Onni, come potrei viverci io solo? Quando a Silvi il sole tramonta, quando a Onni, nel crepuscolo della sera, la campanella della chiesa piange come una bambina che chiami mamma mamma, allora, Maria, il bisogno di colmare il vuoto doloroso dell'anima, questo deserto tanto più desolato del deserto di Silvi, del deserto di Onni, si fa sentire imperioso come la fame. Allora il pensiero dell'amore diventa angoscioso, e si abbraccerebbero le piante, i sassi, Protocorvo ributtante e vecchio, tanto è grande lo struggimento del cuore, disperato il desiderio di sentirsi uno con un'altra creatura.... »

— È vero! esclamò a voce alta Giustino, cercando di vincere la commozione che gli riempiva gli occhi di lacrime. Allora si invoca Maria e le si dice: « Dividerò con te il mio pane e tu dividerai con me questa solitudine senza fine.... »

— Ah, no, mio caro! C'è sproporzione fra il poco che ci offrite, voi uomini, e il molto che ci chiedete....

Egli si guardò intorno. Gli pareva che la signora Stiner fosse sempre nel vano della porta, con il velo calato sul viso, e che, sorridendo ironicamente, gli bisbigliasse nell'orecchio quelle parole. — Tutte simili! Odiose creature! pensò Giustino con un impeto di rivolta. Poi, a un tratto, sentendo venir meno ogni forza di volontà, si piegò su sè stesso e pianse come un bambino.

Non sapeva perchè piangesse: certo non piangeva soltanto per Maria. Dopo tutto Maria non era nulla per lui, se non una povera ragazza, come se ne incontrano tante per il mondo, trovata per caso, per caso amata, e desiderata poi nella solitudine di Silvi unicamente perchè non aveva altra donna da desiderare in sua vece. Molte occupano così un posto nella nostra vita, specialmente di noi uomini deboli, timidi e sfortunati. Esse si mettono al nostro fianco, dalla parte del cuore, dove non si può a lungo rimanere senza un compagno, e spesso non si distaccano più fino alla morte. Ma che importava che Maria fosse brutta, misera, tanto diversa dalla donna dei suoi sogni, se quella piccola cosa qualunque era per lui l'amore? Se con la sua personcina striminzita, priva d'ogni bellezza, senza vera gioventù, aveva riempito fino allora il vuoto del suo cuore? La signora Stiner era bella e giovane. Quando aveva sollevato il velo, che le copriva il viso, dai suoi lineamenti perfetti si era sprigionata come una luce celeste. Pure essa occupava nella vita del signor Stiner esattamente lo stesso posto che Maria occupava nella sua. La luce che si irradiava dalla sua fronte altro non era se non la vaga fosforescenza che, nella stagione dell'amore, le femmine di alcuni insetti, le farfalle per esempio, per attrarre il maschio, irradiano dai loro freddi corpicciattoli. Somiglia alla luce che illumina il volto di un bambino, il quale, senza lacrime, se ne stia all'angolo d'una strada affollata, taciturno e smarrito, cercando con gli occhi babbo e mamma, che non vede più. È dunque la divina luce dell'innocenza, che, sempre vera sul viso dei fanciulli, troppo spesso ci inganna quando, vedendola splendere sul volto della donna amata, ingenuamente crediamo che sia un indizio infallibile della purità del suo cuore.

Anche Maria s'illuminava di quella luce, che era la sola sua seduzione. Talvolta, appena sveglia, rimaneva a lungo silenziosa immobile a contemplarlo, e i suoi capelli, disordinati nel sonno, lasciandole scoperte le tempie, svelavano la fragilità di vetro della sua piccola fronte. Penosa e commovente immagine, quella della fragilità di Maria! Pareva che la sua fronte fosse diafana e che un chiarore pallido trasparisse dalla sua superficie bianca. Sono fragili, fragili.... Toccatele piano! Con le vostre mani grosse, pesanti, di maschi, un niente basterebbe per romperle! Ed ecco Maria, così povera, così fragile, non aveva avuto paura di dirgli addio.

— Ah! siete forti, voi uomini....

Di nuovo l'immagine della signora Stiner gli apparve nell'ombra.

V.

Egli si asciugò rabbiosamente gli occhi e si alzò in piedi. Avrebbe voluto andarsene a letto. Gli pareva che, potendo stendersi fra le coltri, con la fronte e gli occhi contro il guanciale, cedere alla stanchezza, che incominciava a pesargli su tutte le membra, certamente si sarebbe addormentato e nel sonno avrebbe dimenticato la cagione di quelle sue ridicole pene. Ma nel suo letto c'era la signora Stiner, che riposava per lui. Egli intanto soffriva per lei, pensando con pietà al povero signor Stiner, abbandonato nel deserto di Onni. Il fuoco si era ormai spento del tutto, e nella stanza, completamente buia, l'aria s'era fatta umida e fredda. Si avvicinò alla porta, scrutò attraverso i vetri. L'acqua delle pozzanghere era ferma: non pioveva più. Allora, aperta un'imposta, offrì il viso al fresco vento della notte e se ne sentì riconfortato, come ad una buona carezza. La luna stava tramontando dietro il ciglio della montagna. Il suo pallido chiarore illuminava il cielo tutto macchiato di bianco. Erano le nuvole, che, correndo in opposte direzioni, scivolavano sulle stelle ancora umide di pioggia. Seguendo con gli occhi il variare dei loro orli radiosi, egli mosse sbadatamente alcuni passi all'aperto. Nell'infinito silenzio di quell'ora, il suo orecchio percepì dapprima lo stormire intermesso degli alberi e del canneto. Poi, a un tratto, fu colpito dal suono d'una voce d'uomo, come un parlare soffocato al quale si mescolasse, di quando in quando, il singhiozzo d'una donna o d'un bambino. Pensò che fossero già arrivati, e stessero bivaccando dietro la grande tettoia, i mulattieri, che ogni mattina scendevano dai boschi con i loro carichi di carbone. Ma, non udendo nè lo scalpitìo degli zoccoli, nè il pallottolìo dei sonagli, scartò sùbito questa ipotesi. Benchè fioco, il suono di quella voce non poteva venir da lontano: pareva piuttosto uscire da un luogo chiuso, poichè il vento nè lo avvicinava nè lo allontanava, soffiando

capriccioso ora da un lato, ora dall'altro. Istintivamente allora egli si guardò alle spalle, e con stupore vide che la piccola finestra della sua stanza, dove la signora Stiner riposava, era illuminata da un chiarore abbastanza vivo e che uno spiraglio di luce attraversava anche la porta appena socchiusa. Rimase un attimo sospeso. Poi si avvicinò cautamente alla finestra, e la scena, che, attraverso i vetri, si offrì ai suoi occhi, gli fece battere il cuore a precipizio, come se si fosse trovato improvvisamente di fronte a un pericolo.

Sopra uno sgabello, in un angolo della stanza, era posata una lanterna da minatori. La signora Stiner, seduta sul letto, le mani abbandonate in grembo, i capelli scomposti, gli occhi bassi e ancora bagnati di lacrime, il viso atteggiato ad un dolore attonito, pareva oppressa dall'alta figura del signor Stiner, che le stava in piedi dinnanzi. Egli indossava un grande mantello nero, e dalle pieghe del cappuccio, rovesciato sopra le spalle, emergeva la sua potente testa rossiccia, il viso dalle gote pallide e larghe, che la barba rigida, compatta, quadrata, incorniciava, scendendogli quasi fino a mezzo il petto. L'ombra che la sua persona disegnava sulla parete era enorme. Con i suoi occhi chiari, ma resi cupi dalle sopracciglia molto folte ed ispide, egli fissava intensamente la signora Stiner, e pareva che attendesse da lei una risposta. Nè l'uno nè l'altra parlavano in quel momento.

— È questa l'ultima tua parola? domandò alfine il signor Stiner. Rimani ferma in questo tuo assurdo proposito?

— Sì, mormorò con voce stanca la signora Stiner, senza sollevare gli occhi. Voglio che tutto sia finito per sempre.

Il signor Stiner si agitò, per un attimo nascose la fronte nella palma della mano, e il suo viso s'accese d'un sùbito rossore, come ad un'improvvisa vampata di collera.

— Sette anni di vita comune non valgono dunque nulla per te! esclamò con voce sorda. Non mi dànno nessun diritto!

— No, disse dolcemente la signora Stiner, nessun diritto.... Non ricordare questi sette anni.... Sette anni di tortura! Quale diritto possono darti? Sono forse tua moglie? Ero la madre del tuo bambino.... Ora è morto, e non sono più nulla per te.

— Dora, esclamò il signor Stiner, sai bene che non è vero.... Ti ho presa sette anni fa dal fango.... Per sette anni hai portato il mio nome....

— Come il peso d'una vergogna, disse la signora Stiner, come una maschera che doveva difenderti dalla sfavorevole opinione degli altri, e sotto la quale tutta la mia vita doveva rimaner soffocata.... Come una cosa porta il nome della persona alla quale appartiene.... sì, una proprietà.... per ricordarmi che, dopo tutto, mi avevi comprata.... Non hai voluto che io me ne dimenticassi. Non me ne sono dimenticata.

— Che cosa ti mancava? Non avresti potuto essere felice? domandò il signor Stiner.

— Felice! Ah, tu non sai, non capisci!... esclamò la signora Stiner con accento disperato, levando su lui uno sguardo pieno di lacrime. Essere felice! Come? Come avrei potuto essere felice? Mai una parola d'amore.... una sola parola che potesse darmi l'illusione che la mia vita fosse simile a quella d'ogni altra donna della mia età.... Avevo vent'anni, quando mi hai presa.... Dal fango, dici.... Poco fango mi aveva macchiata, allora.... Troppa miseria.... Te ne sei dimenticato? Non ricordi come fu? Quel giorno orribile si è cancellato dalla tua memoria? Ne ho ora quasi trenta, e non posso continuare a vivere nella vergogna perchè a te fa piacere.... perchè hai paura di restar solo.... per i tuoi vizi.... perchè abbiamo avuto un bambino che tu non amavi.... Lascia dunque che io vada per il mio destino.

— Il tuo destino! esclamò il signor Stiner con ironia, mentre posava la mano sulla lanterna.

La tolse dallo sgabello, si alzò il cappuccio sul capo.

— Tornerai, disse pacatamente.

— Non tornerò, rispose la signora Stiner.

— Quando saprai quanto sia dura la vita, oggi come allora, tornerai....

— Mi ucciderò piuttosto, disse la signora Stiner con fermezza, sostenendo lo sguardo di lui, pieno di corruccio.

Il signor Stiner le voltò le spalle, si avviò verso la porta.

— Tornerai, ripetè ancora una volta. Ma bada che non sia troppo tardi.

— Non temere! rispose con forza la signora Stiner.

Egli aveva aperta la porta. La signora Stiner si era alzata, ed egli, volgendo a mezzo il viso, guardò per un attimo la sua alta e snella figura, con il capo incoronato d'oro, il viso pallido, irrigidito in un penoso sforzo di volontà.

— Ti pentirai... disse ancora il signor Stiner.

Ella crollò tristemente il capo e con un filo di voce ripetè: — Non temere....

Il signor Stiner varcò risolutamente la soglia. Un ondeggiare d'ombre sempre più fitte avvolse la signora Stiner, e quando la porta si chiuse la stanza fu sommersa nel buio.

VI.

L'aria fredda e bigia dell'alba trascolorò terra e cielo. Poco dopo s'udirono, verso l'abetina, fruste, sonagli, grida gutturali di mulattieri, e sul sentiero, che costeggiava il torrente, apparve la lunga fila dei muli dondolanti sotto l'enorme soma. Protocorvo aveva già aperto a due battenti il magazzino, e con un barattolo in una mano, una penna di gallina nell'altra, stava ungendo accuratamente la basculla. Il Signor Capo attraversò il binario e si fermò un momento ad osservare il lavoro di Protocorvo. Quantunque da un mese andasse strepitando che la basculla voleva essere unta, gli parve allora che il lavoro di Protocorvo fosse perfettamente inutile. Andò quindi dietro la grande tettoia e guardò i muli e i mulattieri, che, attraversato un ponticello, si erano raggruppati a bere presso una fontana. Ma il suo pensiero era lontano da quella scena per lui solita; il paesaggio, che gli si stendeva dinnanzi, gli alberi, i prati, le rocce, e quelle bestie, e quegli uomini, non li vedeva nemmeno. Senza sapere perchè fosse venuto e perchè se ne andasse, tornò indietro, e la prima cosa reale, che alla luce di quell'alba lo colpì, fu la signora Stiner, che presso il davanzale della finestra aperta pareva assorta nella contemplazione del cielo, dove volavano come colombe tante piccole nuvole bianche e rosee. I contorni delle montagne s'intagliavano nettamente contro il luminoso azzurro, a occidente non meno che ad oriente. Ad oriente le loro cime brune si tingevano di un tenue e fluido color d'oro. Per i declivi boscosi, sparse qua e là, brillavano le piccole case di porcellana, anch'esse bianche e rosee come le nuvole. Poi il paesaggio era tagliato da un'alta siepe di pioppi, che cingeva la larga distesa cilestrina dal canneto, e gli alberi più vicini erano pieni di pigolii e cinguettii di passeri. Gli occhi della signora Stiner vagavano estatici dalle cose lontane alle più vicine, e, con l'animo oppresso da una commozione che gli dava dolore e piacere insieme, Giustino notò come il suo viso non conservasse alcuna traccia nè di lacrime nè di stanchezza. Era soltanto soffuso di calma malinconia sotto la bella corona di trecce bionde, e gli occhi lo illuminavano di quella limpida luce, che la sera innanzi, quando il velo s'era sollevato sulla sua fronte, era parsa a Giustino meravigliosa. Egli si era fermato dietro un cespuglio di sambuco e non osava muoversi. Aveva paura di mostrarsi. Le gambe gli tremavano e sentiva che al minimo tentativo di un passo sarebbe caduto in ginocchio. Si domandava come avesse potuto paragonare quella creatura a Maria, sè stesso al signor Stiner. Tutto in lei appariva perfetto, e la sua dolorosa bellezza altro non era se non lo specchio dell'anima sua, che in un modo così inaspettato e strano gli si era rivelata non meno bella ed afflitta. Nel signor Stiner invece tutto era volgare e odioso: la precoce vecchiaia, la gigantesca statura, la sordità della voce, l'assenza d'ogni dolcezza nelle parole e nei gesti, facevano di lui un essere negato all'amore, incapace d'inspirare un sentimento che non fosse di antipatia. Quanto misera, ripugnante, odiosa anche Maria! Come aveva potuto credere di amarla? Come aveva potuto illudersi che sotto quella piccola fronte da idiota, in quei suoi occhiettini ipocriti, albergasse un sentimento puro e disinteressato? Ed egli non pensava più con vergogna e dispetto che un altr'uomo potesse in quel momento stringere Maria fra le braccia, posare le labbra sulle sue labbra e riceverne quei baci che un tempo lo avevano inebbriato; ma con una stretta al cuore pensava: — Tra poco se ne sarà andata per sempre.... Chi la terrà fra le braccia? Chi amerà? Ci sarà un uomo che domani o oggi, prima di sera, l'incontrerà chi sa come, chi sa dove, e la farà sua.... — Tu invece, pensava di sè stesso, tu che l'hai vicina, tu che conosci il suo segreto, il suo desiderio d'amore, e sapresti amarla; tu che sei qui solo e disperato come un cane.... non l'avrai. Forse ti amerebbe.... ma non l'avrai.

Protocorvo lo chiamava a gran voce. Egli dovette uscire dal suo nascondiglio, esaminare un pezzo di carta stampata che Protocorvo gli porgeva, dare degli ordini. La signora Stiner lo vide e lo salutò sorridendo con un cenno del capo. Egli seguì Protocorvo sino alla basculla, controllò i pesi, calmò con parole ragionevoli un mulattiere incollerito, e sentendosi alquanto più sicuro di sè, si avvicinò lentamente alla finestrina dal cui davanzale la signora Stiner non si era allontanata.

— Come è bello! Che pace! esclamò ella con la sua voce dolce e chiara. È tanto bello che mi fa male al cuore.

— Sente? disse poi. Questi passeri? Come a Onni.... C'era un boschetto, che ne era pieno, dove io andavo spesso, portando con me qualche briciola di pane, e venivano a beccare senza paura dove io le seminavo.... Mi pareva di parlare al mio povero piccolo. Era un passerino anche lui, e chiamava così la sua mamma: cip?

Sospirò e tristemente sorrise a quel ricordo.

— Oramai, disse, in città, non sarà più possibile parlare con gli uccellini....

Il primo raggio di sole la baciò in viso. Il sole stava allora spiccando dalla cima del monte il suo meraviglioso salto nel cielo, dove anche le minime nuvole s'erano dileguate.

— Deve essere bello vivere qui.... mormorò la signora Stiner.

Il Signor Capo l'ascoltava in silenzio, con gli occhi rivolti al sole. Ella lo guardò, e allora per la prima volta osservò che specie d'uomo fosse quello che le aveva dato asilo per una notte. Era in verità un uomo qualunque, di forse trent'anni, piccolo, mingherlino, bruno, con i capelli tagliati a spazzola, che dànno sempre al viso un aspetto piuttosto comune e meschino. Aveva però una bella fronte e begli occhi malinconici. Ecco: essere la piccola moglie di un capostazione, in un luogo pittoresco e solitario come Silvi.... Forse sarebbe stata quella la felicità, che andava a cercare lontano.

— Lei vive proprio solo qui? gli domandò.

— Solo, rispose.

— Ah, no! disse la signora Stiner con una punta di malizia nella voce. Qui bisogna essere in due.

Egli chiuse gli occhi per non vederla sorridere.

— Siamo in due, balbettò. Io e Protocorvo.... Chi altro potrebbe venire a seppellirsi a Silvi?

— Oh! quando si vuol bene....

— Non è facile.... disse il Signor Capo. E guardò l'orologio.

VII.

Il sole saliva rapido nell'azzurro, il treno correva veloce sulle rotaie. Erano due forze contrarie e concordi, che procedevano inesorabili per incontrarsi fatalmente a Silvi in

[Vedi continuazione a pag. 584.]

FINANZA

Governo fascista e ottimismo di Borsa.

Le Borse hanno manifestato il più vivo ottimismo nella valutazione dei recenti avvenimenti politici. Dopo l'avvento al potere delle giovani forze fasciste, si ebbe l'impressione che anche alla vita economica del Paese fosse reso possibile un più ampio e profondo respiro. Il governo di Mussolini ha già tracciato le direttive per ridare alle industrie tutta la elasticità di cui il lavoro abbisogna affinchè possa svolgersi continuato e proficuo e per togliere allo Stato quelle funzioni economiche ch'esso compie male con danno di tutti. Ha liberato d'un colpo il mercato finanziario italiano dall'incubo della nominatività dei titoli, semplicemente giudicando che una tale disposizione avrebbe reso difficile l'afflusso del capitale alle industrie.

E così, la persuasione che finalmente si è entrati in un periodo di tranquilla operosità, ha determinato, proprio in questi giorni, un interessamento più vivo e più diretto del pubblico agli investimenti di danaro in azioni industriali ed anche i titoli di Stato godettero di marcatissima preferenza.

Durante tutto Ottobre la tendenza delle Borse italiane fu al rialzo, favorita dai gruppi finanziari che facilitarono il prolungamento degli impegni speculativi. Ed anche nell'ultima settimana del mese, quando al congresso fascista di Napoli si annunciava che la marcia su Roma non poteva più oltre essere ritardata, le Borse diedero prova di fermezza anche quando sui cambi, per fortuna brevemente, ha potuto premere un po' di panico e un po' di speculazione antipatriottica all'interno e antiitaliana all'estero.

Novembre, come s'è detto, ha esordito in pieno ottimismo e mentre la lira s'è rivalutata sensibilmente, i valori di Stato e quelli industriali registrarono dei rialzi non indifferenti.

I valori.

La *Rendita Italiana* 3 1/2 da 72 75 s'è portata a 73 75 ed il *Consolidato* 5 %, che da 81 95, scese a 80 nei giorni di maggior incertezza, ha brillantemente ripreso fino a 84,05. È, questo, il più alto prezzo registrato da due anni a questa parte.

Pei *valori bancari*, le favorevoli differenze di prezzo risultano dai confronti delle quotazioni appresso riportate.

	2 ottobre	6 novembre
Banca d'Italia	1356	1394
» Commerciale Ital.	871	889
Credito Italiano	651	676

I *valori ferroviari* risultarono ugualmente favoriti, mentre non può dirsi altrettanto per quelli della *navigazione*. Ecco i prezzi:

Ferrovie Meridionali	299	314
» Mediterranee	171	210
» Venete second.	140	150
Navig. Gen. Italiana	540,50	582
S. N. I. A.	57,50	66,50
Navig. Libera Triestina.	458	440

Si noti che il favore di cui godono le azioni S.N.I.A. è particolarmente determinato dalle interessenze che quest'azienda ha nelle industrie delle sete artificiali.

I *titoli tessili* sono sempre in buona vista per le condizioni soddisfacenti nelle quali si svolgono le industrie relative. Molti, tra essi, realizzano degli aumenti notevolissimi ai quali, d'altronde, corrispondono solide situazioni patrimoniali, non ancora apprezzate al valore attuale di mercato.

Ecco le quotazioni dei valori più in vista:

	3 ottobre	6 novembre
Cotonificio Cantoni	1010	1280
» Veneziano	115	136
Manifatt. Rossari Varzi.	470	545
Cascami seta	589	742
Tess. seriche Bernasconi.	135	179
Linificio Canap. Nazion.	606	660
Lanificio Rossi	2010	2130
» Gavardo	700	998
Manifatt. Crine Pacchetti.	120	152

Il gruppo *metallurgico meccanico* rivela alcune anomalie. In genere le relative industrie non sono tra le più floride d'Italia pur non trovandosi in quelle condizioni di malessere che si pretende da varie parti. Per le Montecatini il rialzo è in parte attribuito ad un accordo di questa Società coi produttori americani di zolfo, per cui la pericolosa concorrenza d'oltre Atlantico sarebbe stata eliminata.

La Terni, in recente assemblea, ha deliberato di incorporare la Carburo, aumentando il capitale da 80 a 120 milioni.

Terni	485	468
Elba	57	61,50
Montecatini	149	175
Fiat.	238	255
Bianchi.	71	84,50
Miani Silvestri	101	111

Le *azioni elettriche* sono ben quotate in conformità tanto dell'attuale situazione quanto delle favorevoli prospettive di tutto il riparto idroelettrico.

Edison	457	474
Lombarda Vizzola	876	881
Marconi	235	247
Elett. Bresciana	84	93

Seguono i prezzi di alcune azioni più in vista, quotate alla Borsa di Milano:

	3 ottobre	6 novembre
Industria Zuccheri	390	384
Raff. Ligure Lombarda	425	432
Distillerie Italiane	117,50	135
Pirelli	500	509
Richard Ginori	515	518
Esport. Italo Americana.	507	548
Esport. Dell'Acqua	409	403 ex

I cambi.

Ottobre fu mese di costante tensione dei cambi, fino a quando poi se n'ebbe la impressionante ascesa, culminante nei giorni che segnarono la fine del ministero Facta. Il ribasso della lira venne allora attribuito alla speculazione internazionale capeggiata dai grandi banchieri di Londra e Nuova York, alla quale seguirono precipitate compere di divise estere da parte di nostri industriali che non avevano ancor provveduto agli acquisti delle materie prime loro occorrenti. È ovvio come un po' di sfiducia all'estero e di panico all'interno potessero determinare violente e disordinate oscillazioni per cui la sterlina fu vista nel breve spazio di un'ora salire da 112 a 118 e ricadere a 111. Ma poi, la rapida sistemazione della nostra crisi politica ha determinato un netto viraggio nella tendenza dei cambi. Rispetto ai massimi toccati, con un sol balzo all'indietro la sterlina perdette il 15 %, seguita da tutte le altre principali divise estere. Ogni effetto del panico dei giorni prima, fu insomma cancellato d'un tratto.

Tuttavia i cambi non si mantennero ai minimi toccati. Bisogna non dimenticare che se le condizioni politiche di un paese possono concorrere a determinare l'andamento del cambio non costituiscono il fattore più importante, e che ci troviamo ora in un periodo dell'anno poco favorevole ad un miglioramento della nostra divisa. Basti pensare ai bisogni di moneta estera occorrente alle nostre industrie per regolare gli acquisti recenti ed in corso, di grano, di carbone, di cotone.

Ad ogni modo più che una rapida rivalutazione della lira occorre oggi che i cambi si stabilizzino, affinchè i prezzi delle merci possano con qualche sicurezza essere determinati per certi periodi di tempo e non per una sola giornata.

Lire italiane.	3 ottobre	massimo 28 ottobre	6 novembre
per 100 franchi franc.	178,18	180,30	162,15
» » » svizz	439,21	465,40	437,70
per sterlina	108,50	114,82	106,21
per dollaro	23,57	25,68	22,92
per 100 marchi ted.	1,29	— —	0,38

L'oro, ufficialmente quotato in base al dollaro, è oggi, 6 novembre, a 451,54 contro 500,90 il 26 ottobre e 456,14 il 30 settembre.

Milano, 6 novembre. *p. g.*

[Continuazione, vedi pag. 581.]

un'ora prestabilita, allo scoccare di un minuto. La linea è sgombra. Per chilometri e chilometri essa attraversa un paese completamente deserto. Non vi accade mai nulla di grave, non una frana, non uno di quei raccapricciantí disastri, che rendono impraticabili per alcune ore, e talvolta anche per interi giorni, le strade ferrate. I treni, due in tutto, passano da Silvi con una puntualità perfetta. Anche quel treno arrivò e partì senza perdere un minuto, alle sei e mezzo precise. Il Signor Capo lo vide sparire nella bocca nera del tunnel, e, guardandolo correre per la discesa più veloce del solito, gli parve che fosse una cosa irreale, veduta in un sogno. Quasi fuggendo, si rifugiò nella sua stanzetta e si buttò bocconi sul letto. Sì.... Aveva lasciato nel guanciale il profumo dei suoi capelli.... Ed ecco l'inverno, le lunghe giornate di nebbia, la neve, le notti gelide ed eterne. I boscaioli emigrano. Hanno in primavera tagliati e spogliati pini ed abeti, mondate le selve d'ogni tronco morto, fatte le cataste e le carbonaie, che hanno fumato tutta l'estate, qua e là per le montagne. Ora le disfanno, e fra poco avranno finito. Anche quelle facce annerite dalla fuliggine, dal fuoco, dal sole scompariranno. Taceranno le loro voci roche, rissose, con le quali sogliono egualmente parlare agli animali e agli uomini. E così per mesi e mesi, solo, ad aspettare il fischio del treno del mattino e poi quello del treno della sera; e quando qualche raro minatore scenderà da Onni, malati che tornano in patria, vagabondi smaniosi di cambiar dimora, bere le loro parole con l'avidità di un morente al quale qualcuno parli dell'immortalità; e infine, mentre la signora Stiner dormirà con il capo appoggiato sulla spalla di un altr'uomo, entrare tra le fredde lenzuola di quel lettuccio da carcerato, dal quale il profumo dei suoi capelli sarà già svanito domani.

UMBERTO FRACCHIA.